

www.scritturacreativa.com

fantavolando

LABORATORIO ONLINE DI SCRITTURA CREATIVA

...per volare con la fantasia!



Omicidi in biblioteca

Fantavolando è un laboratorio online di scrittura creativa gratuito e aperto a tutti. La presentazione, i bandi delle precedenti edizioni e le liste degli autori selezionati sono disponibili su:

www.scritturacreativa.com/fantavolando

Tutti i racconti pubblicati in questo e-book sono di proprietà dei rispettivi autori, che mantengono tutti i diritti sulle loro opere. E' pertanto vietato copiare, modificare, ripubblicare i racconti se non previo consenso degli stessi autori.

L'immagine di copertina è stata tratta da:

<http://www.flickr.com/photos/indigogoat/223894638/>

ed è pubblicata sotto questa licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/>

L'incipit

OMICIDI IN BIBLIOTECA

(di C. Andrea Eremita)

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno? Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Daniele Torri

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Una carriola, oppure la ruota anteriore del carrello d'atterraggio di un Cessna, pensò Turro. E sorrise. Esaminò in controluce la strana forma che anche stavolta era stata tracciata sul pavimento, con un tratto simile alle righe nere che rimangono a terra se hai la cattiva abitudine di girare per casa con dei camperos. Si ricordò del parquet di casa sua, che suo padre pretendeva di lucidare da solo senza chiamare un esperto e che ancora oggi portava i segni di questa idea folle. Il simbolo, che il commissario aveva scarabocchiato sul retro di una multa per divieto di sosta, era più o meno questo:

?

Sotto, aveva annotato: "Punto interrogativo o mano di Capitan Uncino? Da definire".

Era in Polizia ormai da parecchi anni, ma aveva un passato da assicuratore ramo vita, che dovette mollare quando constatò che, inspiegabilmente, tutte le persone alle quali faceva una polizza morivano di lì a poco, con conseguente scarso profitto per la sua compagnia. La maledizione della Signora in Giallo, la chiamava lui. Vista l'esperienza involontariamente accumulata nel settore, entrare nella squadra omicidi gli sembrò un passaggio obbligato.

La piccola biblioteca della IX Circoscrizione di Roma, all'Alberone, costituiva uno scenario davvero surreale per un criminologo. Ricavata evidentemente da una vecchia scuola, aveva le classiche tapparelle color puffo, i termosifoni in ghisa da due quintali ed il segno dei crocifissi impresso sull'intonaco delle pareti. Oltre alle due vittime, vi lavorava Vittorio Buscati, il direttore.

- Commissario, ho fatto delle ricerche sui nomi delle vittime. Sembra che entrambi fossero scrittori. Trattati sulla simbologia numerica, principalmente. Ci sono anche alcune informazioni sulle "armi del delitto", se le interessa. Comunque è tutto scritto qui.

- Grazie, Vignali. Vammi a prendere un caffè e poi raggiungimi nell'ufficio del direttore, per favore.

- E' già il quarto da stamattina, commissario, sicuro che..."

- Vignali...

- Vado.

Diede un'occhiata veloce agli appunti. Notò una pubblicazione dal titolo: "Nove: può un numero cambiarti la vita?". Era un trattato sul significato e sulle possibili implicazioni morali del numero 9. Bella cazzata. Ma c'era perlomeno un

elemento interessante: era stato scritto da entrambe le vittime più una terza persona.

Entrò nell'ufficio del direttore e chiuse bruscamente la porta dietro di sé. Notò subito due cose: A, c'erano dei vetri per terra, e B, erano quelli della porta che aveva appena chiuso. Ma non c'era tempo per le scuse, bisognava risolvere il caso.

- Direttore, che mi dice del 9?

- Mah, passa più o meno ogni venti minuti, ma fa un giro assurdo, non glielo consiglio. Prenda il 23, invece.

- Non faccia lo spiritoso, parlo del trattato sul numero 9, che ha scritto insieme alle due vittime!

- Ah, quel 9... sì, lo ricordo, un lavoro di circa 10 anni fa, fu pubblicato su parecchie riviste del settore, e per un certo periodo ci rese piuttosto popolari.

- Posso vederlo?

- Uhm... dovrebbe essercene una copia, qui in biblioteca.

Provi nella sala A, nello scaffale vicino alla finestra dedicato alla saggistica. Sono in ordine alfabetico.

Non gli fu difficile trovarlo. Era tra "Nottambulismo: svegliarlo oppure no?" e "Nozioni di calcolo probabilistico applicato alla lettura degli oroscopi". Prese a sfogliarlo con grande attenzione: "Il 9 è il numero dei numeri; è l'ultima delle cifre, quindi annunzia sia la fine sia l'inizio, esprime la fine di un ciclo, il compimento di un corso, la chiusura di un anello; 9 sono le muse; 9 i cerchi infernali nella Divina Commedia; 9 i pianeti conosciuti del sistema solare". Poi iniziava un excursus sull'evoluzione del suo simbolo grafico dagli Indiani agli Europei. Ed arrivò la prima illuminazione. Turro prese dalla tasca dei

pantaloni la multa sgualcita con le sue annotazioni: non c'era dubbio, coincidevano. Tornò in fretta nell'ufficio del direttore.

- Buscati, mi dica una cosa...

- Un attimo, mi scusi.

Il telefono squillò, il direttore rispose.

- Biblioteca nona circoscrizione, buongiorno?

E fu allora che Turro comprese. Scandagliò gli appunti di Vignali alla ricerca di una conferma, e la trovò. Poteva essere una coincidenza, ma valeva la pena di tentare.

La sera del 30 marzo Buscati, ormai unico dipendente della biblioteca, era nel suo ufficio, alle prese con alcune scartoffie. Il commissario ed il suo assistente se ne erano andati, o meglio erano spariti senza neanche salutare, e al direttore non dispiaceva affatto. In quei giorni lo avevano tormentato con le domande più strane, insistendo soprattutto su quella famosa pubblicazione, ma a quanto pareva non erano venuti a capo del mistero.

- "Per il Cristianesimo, è simbolo del sacrificio di Cristo, morto dopo 9 ore dalla crocifissione".

Buscati sussultò. Una voce echeggiava dal corridoio che collegava l'ufficio all'atrio della biblioteca.

- "E tu sei pronto per il tuo sacrificio, Vittorio?"

Gli si gelò il sangue. Vide una sagoma avvicinarsi alla porta, e attraverso la penombra comparire un volto che gli era familiare. In mano stringeva la copia di un libro.

- Arturo? Tu?

- Credevi mi fossi dimenticato di voi? Oh, no, affatto, in tutti questi anni ho aspettato un segno, un'opportunità per chiudere i conti, e la mia attesa è stata premiata.

Venire qua, per una semplice ricerca, e scoprire che i miei cari colleghi lavoravano tutti nello stesso posto, è stato il regalo più bello. In questa circoscrizione, poi, che porta il nome del successo che io avrei dovuto dividere con voi, e dal quale voi mi avete escluso!

- Ma fosti tu a tirartene fuori, ti ricordi? Dicevi che non capivamo il tuo genio, che eravamo limitati. Quelle teorie bislacche sui nani di Biancaneve, che sarebbero stati 9...

- Erano 9! Ma Disney li fece sparire dalla sceneggiatura, senza problemi. E sai perché? Perché erano negri! Fottuto razzista.

- Arturo, tu stai delirando. Niente può giustificare quello che hai fatto. Ucciderli così, senza pietà, e in quel modo senza senso, poi...

- Senza senso? Mi deludi, Vittorio, neanche tu hai saputo cogliere il mio disegno. O forse dovrei dire la mia "cifra" stilistica. "Sonata a Kreutzer, Tolstoj, 1889", ma anche "Sonata per violino No. 9 di Beethoven"; e poi, 9 anni dopo, l'Enciclopedia Britannica del 1898, la...

- ...nona edizione, sì, lo sappiamo - disse Turro, uscendo dall'armadio - Mi perdoni se non l'ho lasciata concludere, ma faceva piuttosto caldo, lì dentro.

L'assassino accennò ad un movimento, prontamente smorzato da Vignali, sgattaiolato fuori dal ripostiglio in fondo alla stanza.

- Due omicidi brutali, commessi a 9 giorni di distanza l'uno dall'altro: il 12 e il 21. E poi il tentativo di stasera, il 30. Cos'aveva portato di bello, faccia un po' vedere... Se tanto mi dà tanto dovrebbe essere un'opera del 1907. Esatto, "La

casa dei bambini dell'Istituto Romano dei Beni Stabili, Maria Montessori". Molto educativo. E che tecnica avrebbe usato, stavolta? Soffocamento? Lapidazione?

- Pensavo semplicemente di leggerglielo. Funziona quasi sempre.

- Le è andata male, a quanto pare. Almeno in questo caso, il 9 ha rappresentato davvero la fine di un ciclo. Il suo. Portalo via, Vignali. Ah, un'ultima curiosità: a cosa le serviva la carriola?

- La carriola? Lei ha una fantasia troppo fervida, commissario. Una carriola... ah, ah, ah!

Turro lo osservò allontanarsi verso l'uscita, in preda ad una risata isterica, scortato da Vignali. Indossava un paio di camperos neri.

PRIMO CLASSIFICATO

Daniele Torri si descrive così: "Ho 29 anni, sono di Roma, nasco come ragioniere, ma muoio quasi subito. Se è vero che un uomo dovrebbe cambiare lavoro almeno sette volte nella vita per una crescita professionale ottimale, allora sono almeno due volte professionista. Amo il cinema, specie quello d'animazione, la scrittura e cerco di usare l'ironia per filtrare gli avvenimenti di questa esistenza bizzarra ma affascinante. Una volta suonavo la batteria e feci anche un triste tentativo di imparare la fisarmonica. Attualmente (ma ancora per quanto, poi? Chi può dirlo?) lavoro come grafico per la RAI."

Aurora Favero

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Si sentiva la mancanza dell'aria condizionata in quella piccola biblioteca di paese. L'ispettore Erminio Paride non pensava ad altro. Del resto, era il luglio più caldo degli ultimi venti o trent'anni, così aveva letto sul giornale. Frugò nella tasca sinistra dei pantaloni, trovò un fazzoletto e lo usò per tamponarsi la fronte, mentre cercava di dare un senso alle parole sconnesse, alle lacrime e ai singhiozzi di Rosalina Vertini, la giovane bibliotecaria assunta in primavera.

Spettava a lei aprire la biblioteca il mattino, ed era stata lei la prima a vedere i cadaveri di Clara Umbertis e Ugo Recanati, suoi colleghi nonché prossimi alla pensione. Rosalina avrebbe dovuto prendere il loro posto da settembre. Ovviamente era tra gli indagati, anche se dubitava che una donna di oltre un quintale, che ansimava dopo pochi passi, riuscisse ad avere la meglio su due persone.

Gli erano sempre piaciute le donne formose, tuttavia raramente aveva visto tanta sciatteria e malagrazia. Di sicuro era zitella, ci scommetteva il suo pacchetto di sigarette giornaliero.

- Ispettore Paride, sono terrorizzata...Sì, la signora Umbertis e il signor Recanati eran sempre gli ultimi ad uscire, chiudevano la biblioteca alle dieci di sera come d'abitudine...No, erano benvenuti da tutti, si figuri, alla loro età, prossimi alla pensione...Facevano una vita semplice, ritirata, erano colleghi da una vita, poveretti...No, nessuna relazione tra loro, l'avrei saputo, sa com'è il paese è piccolo...Ieri sera ho salutato il signor Recanati alle sei come al solito, dovevo passare a prendere i bambini da mia madre...

Bambini, eh? - pensò l'ispettore Paride - Allora c'è proprio speranza per tutti.

- Mio marito mi ha lasciata anni fa e...beh, ispettore, non può sapere quant'è dura tirare avanti da soli...

L'ispettore Paride fece un mezzo sorriso. Lo sapeva benissimo, invece.

- Ispettore Paride! È qui allora...la stavo cercando. Vuole venire a dare un'ultima occhiata al cadavere prima che la Scientifica se lo porti via?

Era il vice ispettore Enrico Romeo. Era arrivato al commissariato di Padova cinque anni fa, e da allora facevano coppia fissa.

- Vengo subito.

- Brutta storia, eh? La gente d'estate impazzisce. Le toccherà rinunciare alle ferie.

- Non è una novità. Sai che non prendo un giorno di vacanza da cinque anni.

- Già. Ad ogni modo, anche stavolta c'è stato un furto. La scorsa settimana sono stati rubati gli incassi della pesca di beneficenza; mentre ieri notte il ladro si è portato via cinque computer nuovi di zecca. Forse i due bibliotecari hanno assistito alla rapina, e sono stati freddati perché non parlassero. Che ne pensa?

- Penso che ficcare dei libri in gola a qualcuno, o scaraventarglieli addosso, non rientri tra gli usi comuni della carta stampata.

L'ispettore Paride detestava leggere. Faticava ad aprire persino la corrispondenza, specie le lettere che gli mandava la sua ex moglie dall'Argentina. Da quando Lorenza se n'era andata, cinque anni prima, gli importava di poche cose: il lavoro, un paio di amici, e qualche vizio.

Non riusciva nemmeno ad aprirle, quelle lettere, tanto meno a gettarle.

Uscì dalla biblioteca con Romeo, e ne approfittò per accendersi una sigaretta.

- Oggi avremo gli esiti dell'autopsia della signora Umbertis. Inoltre, nel pomeriggio i tecnici finiranno di esaminare le registrazioni delle telecamere. È stata una fortuna che qui di fronte ci fosse una banca. Ho una buona sensazione, sono convinto che entro domani chiuderemo il caso. La pensa così anche il commissario...

- Il commissario Ruggeri pensa all'aereo che la prossima settimana lo porterà ai Carabi, quindi non fa testo. Torna pure a Padova, finisco io qui. E tienimi aggiornato, chiaro?

- Va bene. Ci sentiamo dopo allora, arrivederci.

L'ispettore Paride salutò con un cenno della mano, finì la sua sigaretta e poi la gettò il mozzicone a terra. Si guardò intorno: la biblioteca era sulla destra di Piazza Garibaldi, vicino al Municipio, di fronte all'unica banca e ad un bar decrepito.

Un migliaio d'abitanti, afa e silenzio. L'atmosfera di quel paese alle foci del Po gli opprimeva i polmoni di umidità e di ricordi. Era qui che aveva conosciuto Lorenza, lei era nata proprio in quel paese dimenticato anche dalle cartine geografiche.

Arrivarono quelli della scientifica, e Paride li accompagnò nella biblioteca.

L'ispettore guardò il volto del morto, tumefatto e irriconoscibile. Gli agenti stavano per spostare il cadavere da terra per metterlo in un sacco. Nello spostamento, la scarpa destra, già allentata, si tolse del tutto, mostrando un calzino grigio che copriva un piede magro e minuto. Erminio Paride si avvicinò al corpo senza vita. Lo colpirono le scarpe di ottima fattura, lucide, e le mani callose con le unghie sporche.

Strano per un impiegato comunale avere le mani così rovinata, pensò.

Squillo di cellulare. Era Romeo.

- Ispettore sono Romeo. Ho gli esiti della scientifica sul cadavere della donna. Aveva un fegato grosso come un cocomero. Sarebbe comunque entrata in coma etilico nel giro di pochi giorni. Era un'alcolista, chi l'avrebbe mai detto, con quella faccia da suora mancata.

- Capisco. Tienimi aggiornato se ci sono altre novità.

L'ispettore Paride decise di prendersi una pausa. Entrò nel caffè decrepito, e ordinò una limonata. Il proprietario, un uomo corpulento dalla voce sottile, era in vena di chiacchiere.

- Ah, lei è della polizia, allora viene da Padova, nevvvero? Padovani gran dottori...

- Veramente io sono originario di Verona.

- Ah sì? Beh, cambia niente. Che disgrazia per il nostro paese, l'omicidio dell'Umbertis e del Recanati. Persone così non ce n'è mica tante, sa? La Umbertis poi, era una signora esemplare.

Vedova da trent'anni, una vita dedicata al lavoro, alla chiesa e un solo vizio.

L'ispettore Paride alzò lo sguardo.

- Ogni giorno, dopo pranzo, veniva qui a prendere un espresso. Leggeva il giornale, canticchiava tra sé qualche vecchia aria da balera, e poi tornava al lavoro.

Non era proprio la risposta che Paride si aspettava.

- Che c'è ispettore, è deluso? Pensava venisse qui a bere? Lo sanno tutti che era astemia, le dava fastidio persino l'odore. Ma, scusi, non è lei il marito di Lorenza Orlandi? Pensavo fosse tornato per lei. Pare che sia tornata dall'Argentina una decina di giorni fa, dovrebbe essere ripartita ieri.

- La cosa non mi riguarda. Non più, almeno. Erminio Paride pagò e uscì dal bar.

Tutti indossiamo la maschera che più ci si addice in pubblico. La signora Umbertis poteva essere schifata dal vino in pubblico, e bere di nascosto altrove. Decise che prima di sera avrebbe dato un'occhiata a casa della donna, così come a casa di Recanati.

Ugo Recanati viveva in una vecchia casa popolare con un microscopico pezzo di terra sul retro. Ecco il perché delle unghie nere, si dava al giardinaggio, pensò Paride. Aprì la porta, e si ritrovò in soggiorno. Sulla credenza c'erano foto in bianco e nero della moglie defunta tre decenni fa e un paio di libri fotografici sull'America Latina. In camera, un vestito buono era appoggiato su una sedia, vicino ad un paio di scarpe lucide da ballo.

Ancora il telefono.

- Ispettore, dalle registrazioni della banca si vede chiaramente un uomo entrare nella biblioteca mercoledì notte e ancora venerdì notte, per poi uscire con la refurtiva. E apre la porta con le chiavi. Provi ad indovinare? Gliel'aveva date Rosalina: lui è il suo ex marito.

Uno sbandato, con precedenti per spaccio. Gli agenti l'hanno trovato sfatto di acidi sul letto del suo appartamento. Al momento è in ospedale, ed è l'indagato principale. Si può dire che il caso è ad un passo dalla chiusura.

- Può essere. Passo a casa di Clara Umbertis.

La signora Umbertis abitava un paio di chilometri fuori paese. Aveva una piccola utilitaria nel garage, ma nessuno l'aveva mai vista alla guida. Ogni giorno andava al lavoro in bicicletta.

Entrò nel garage e aprì la portiera della piccola utilitaria rossa. Tutto in ordine. Prima di uscire, diede uno sguardo al contachilometri e trasalì. Centomila chilometri non erano pochi per una signora che sembrava usare esclusivamente la bicicletta.

Entrò in casa. Somigliava alla casa del Recanati, con la differenza che vi erano dozzine di centrini ricamati all'uncinetto al di sopra di qualsiasi superficie piana. Andò in cucina e nel soggiorno. Niente alcolici. In compenso, aveva gli stessi libri del Recanati. Molte guide dell'America Latina, romanzi, poesie. Sul tavolo della cucina, la tessera di un corso di tango di Ferrara.

Ecco dove andava la sera, pensò Paride e sorrise.

Mise tra le labbra una sigaretta, poi vide il disco di una vecchia milonga, Mi Buenos Aires Querido di Gardel-Le Pera. Lo prese, e fece per tirar fuori il vecchio vinile quando dalla custodia cadde un plico di foto e una lettera. Li raccolse da terra.

Nelle foto si vedevano Clara e Ugo abbracciati in diverse balere, ben vestiti e sorridenti. In molte foto lei era stata immortalata con un drink in mano, nell'atto di brindare.

Poi prese il foglio piegato in quattro. Lo aprì e sentì la necessità di sedersi.

Era la scrittura studiata e veloce di Lorenza.

Erminio,

Smetti di cercare. Sono stata io ad uccidere Clara e Ugo.

Se vuoi sapere come, vieni a Buenos Aires.

Se vuoi sapere perché, vieni qui da me.

Stringimi a te, balliamo una milonga e ti racconterò.

Sapevo che non avresti mai letto le mie lettere.

Scusami. Ti voglio con me un'ultima volta. Anche se in veste di ispettore.

Tua, Lorenza

L'ispettore Paride si alzò e uscì fuori, la lettera tra le mani. Sedette sull'uscio e mise una sigaretta tra le labbra.

Squilla il cellulare. È Romeo.

- Ispettore, qui c'è una novità. Il marito di Romina, il tossicodipendente indagato per il furto e l'omicidio, è appena morto per overdose. Il commissario ha deciso di chiudere il caso, a meno che lei non abbia qualche rivelazione incredibile tra le mani. Ispettore? Tutto bene? Sta fumando vero? Ma sa che alla sua età...

Paride prende l'accendino e anziché avvicinarlo alla sigaretta, lo porta alla lettera, che prende fuoco velocemente. L'ispettore afferra la sigaretta e la getta lontano.

- Non preoccuparti, Romeo, da oggi ho smesso di fumare. Anzi, Romeo, fammi un favore. Procurami un biglietto per Buenos Aires.

- Ah, finalmente ha deciso di prendersi le ferie arretrate, era ora!

- Ferie? E chi ti dice che io non vada là per lavoro?

Non c'è un alito di vento e il fumo sale piano, facendo dissolvere gli amori clandestini, le fughe, le colpe e le ingiustizie. Resta solo l'odore amaro della solitudine. L'ispettore Paride sorride, e pensa che farà meglio a comprarsi delle scarpe da ballo.

SECONDO CLASSIFICATO

Wolfgang Horn

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane. Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno? Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Per l'omicidio della Umbertis, l'ispettore Argenti aveva pensato al movente passionale, complice il libro di Tolstoj che – rammentava bene – parlava di gelosia. Aveva setacciato le conoscenze della Umbertis, per primo il collega Recanati, ma non era approdato a nulla: Recanati, cattolico irreprensibile, la sera del delitto stava tenendo una conferenza di astronomia. Ora, ogni dubbio era scomparso: era morto, schiacciato dal peso della cultura.

Argenti sorrise, doveva ricordarsi di rifare la battuta in commissariato. Una cosa strana: nella pipa di Recanati aveva trovato un biglietto con scritto "eppur si muove", la frase che Galileo pronunciò dopo l'abiura davanti al Sant'Uffizio. Ma perché nella pipa? Le frasi famose si tengono in vista per far sfoggio di cultura. Lì, che senso aveva? L'ispettore pensò di ricorrere all'amico Govi, che lo aveva già aiutato in casi complessi. Govi sorrise quando Argenti raccontò i dettagli. Sai, Argenti, "eppur si muove" mi ricorda che alla Malatestiana c'è il libro più piccolo del mondo, contiene la lettera di Galilei a Cristina di Lorena,

dove spiega che le teorie copernicane non contrastavano i dogmi teologici. Poi, l'Enciclopedia Britannica, pubblicata nel 1700, era opera estremamente conservatrice, - Govi prese un tomo in pelle rossa - senti: "L'Enciclopedia Francese è stata accusata d'aver disseminato in lungo e in largo i semi dell'ateismo. Se l'Enciclopedia Britannica potrà in qualche modo contro-bilanciare la tendenza di questa opera pestifera, questi volumi non saranno completamente indegni dell'attenzione di sua Maestà". Il modo, poi, con cui è stato ucciso il bibliotecario: mi viene in mente che, nel Vecchio Testamento, la lapidazione è riservata a crimini come la blasfemia. Non dicevi che Recanati era un fervente cattolico? Strano, quel modo di farlo fuori. Argenti era ancora più confuso: Govi, pensi che c'entri qualche setta religiosa? A Cesena non abbiamo precedenti, se non qualche vecchio cimitero dove trovammo resti di pseudo-messe nere che - scoprimmo poi - coinvolgevano ragazzotti annoiati della borghesia romagnola.

No, Argenti, questa mi sembra una cosa troppo intellettuale per pensare ai cretini che sgozzano le galline sulle tombe per provare il brivido. Qualcuno può aver nascosto un senso in questa scena. Perché non vai a parlare con il priore dei Gesuiti? Fino al secolo scorso la biblioteca Malatestiana era loro, è l'unica biblioteca monastica rinascimentale rimasta intatta fino ad oggi. Il priore si chiama Paolo Acquaviva, è molto colto, forse più adatto di me a capire questi indizi.

Argenti pensò che era una buona idea, sia Recanati che la Umbertis abitavano vicino alla biblioteca, ed era probabile che frequentassero la chiesa dei gesuiti. Argenti decise di andare subito da Padre Acquaviva, passando dalla biblioteca. Sopra la porta notò un fregio con l'elefante indiano – il simbolo dei Malatesta

– e un cartiglio con scritto "Elephas indus culices non timet". Il suo latino era arrugginito, ma gli pareva significasse "L'elefante indiano non teme le zanzare". Sembrava la pubblicità di un insetticida. Padre Acquaviva lo raggiunse mentre guardava il fregio: Novello Malatesta era un gran filantropo, ma anche persona singolare, e volle marcare personalmente l'ingresso alla biblioteca. A cosa debbo l'onore, ispettore? Argenti percepì l'ironia, dato che tutta Cesena parlava dei delitti in biblioteca. Padre, vorrei farle qualche domanda per le indagini. Conosceva Recanati e la Umbertis? Notò un lampo di disprezzo mentre pronunciava i nomi delle vittime e un velo di soddisfazione quando accennò alla lapidazione riservata ai blasfemi. Padre Acquaviva rispose: sì, due bravi parrochiani, frequentavano regolarmente la nostra chiesa. Direi che c'era affiatamento tra loro, erano spesso insieme, anche fuori dal lavoro. Forse non avevano quella preparazione che sarebbe necessaria a governare la biblioteca Malatestiana. Qui c'è un patrimonio eccezionale, libri e documenti antichi, neppure io li conosco tutti. Recanati poi, con quel buffo pallino per l'astronomia. Lo so, il Comune purtroppo deve accontentarsi, la paga non è così allettante da richiamare intellettuali veri. Argenti detestava quel modo traverso – da prete, pensò – di dire le cose: ok, il priore detestava i bibliotecari, pensava che fornicassero insieme e li giudicava due idioti, questo era chiaro. Padre, pensa che la Umbertis e Recanati avessero a che fare con sette segrete? Padre Acquaviva fece una smorfia: non credo che sapessero neppure cosa fossero, o... forse sì, dato che Galilei si dice aderisse ai RosaCroce e, vista la mania di Recanati per l'astronomia... ma niente più di una conoscenza letteraria, suppongo. Lei, ispettore, come spiega le singolari modalità dei delitti in biblioteca? Argenti fu brusco: sto cercando di scoprirlo,

Cesena non è terra di sette sataniche o maniaci religiosi ma alcune mode potrebbero aver contagiato qualche fanatico, vedrò di approfondire. Il frate parve soddisfatto, forse troppo soddisfatto dalla sua risposta e Argenti si accomiatò. Del biglietto nella pipa non aveva detto nulla, il priore non avrebbe aggiunto nulla a quanto già sapeva. Il giorno dopo, si diede dello stupido: il biglietto nella pipa, la conferenza tenuta da Recanati, la mania per l'astronomia, citata anche dal priore. Scommetteva che era stato Recanati a costruire i modelli didattici che erano in biblioteca: il telescopio, il piano inclinato, il pendolo di Foucault. "Eppur si muove", ad Argenti rimbombava questa frase in testa pensando al moto ipnotico del pendolo. Di colpo, una folgorazione. Cazzo! Era sabato, la biblioteca era chiusa, ma ricordava l'entrata dal chiostro. Doveva per forza chiedere a quello spocchioso di Padre Acquaviva, non c'era altro modo. Il priore, con aria interrogativa, aprì.

Argenti corse alla sala, prese in mano il pendolo. Bingo! Una ghiera! Svitò febbrilmente e intravide dentro il contrappeso un biglietto. "La verità è nel Libro Extracti-Gamb. UR".

Argenti impreccò, odiava gli indovinelli. Sembrava un motto da fondamentalista. Ok, UR era Ugo Recanati, ma cosa significava Extracti-Gamb? Chiamò Govi, che disse: no, Argenti, escludo che sia un nome, sembra più una raccolta, un indice. Argenti sobbalzò e corse allo scaffale dell'Enciclopedia Britannica; impreccò vedendo uno dei volumi di pelle rossa con la scritta dorata Extracti-Gamb. Aprì alla voce Galilei e vide, infilata tra le pagine, una lettera del giugno 1633, firmata Clavius, gesuita del Sant'Uffizio che rivelava come i giurati fossero tutti convinti dalle tesi di Galilei, ma che il presidente del tribunale, Padre Claudio Acquaviva, impose la condanna.

Argenti alzò lo sguardo e vide il priore con una pistola: così Recanati l'aveva messa lì! Non sa che favore mi ha fatto ispettore, cerco quella lettera da anni. Non posso permettere che il mio avo sopporti questa ingiuria. Anche Papa Ratzinger ha detto: "la Chiesa dell'epoca di Galileo si attenne alla ragione più di Galileo stesso, ma considerò le conseguenze etiche e sociali della dottrina galileiana. La sentenza contro Galileo fu razionale e giusta, e solo per motivi di opportunità politica se ne è legittimata la revisione". Caro ispettore, nessuno può ribaltare un giudizio giusto. Speravo che per i delitti pensasse a una setta segreta, sono così di moda..

Argenti fissava la pistola: arretrando, si trovò sulla sedia di Recanati. Nell'intaglio della scrivania, era inciso "Le cose sono unite da legami invisibili: non puoi cogliere un fiore senza turbare una stella. G. Galilei". Sperò di non sbagliarsi, anche se era un'idea folle, e premette il fiore dell'intarsio. Padre Acquaviva tentò di voltarsi, ma una pesante ruota stellata di acciaio, rotolando dal piano inclinato sulla balconata, gli sfondò il cranio, uccidendolo all'istante. Argenti benedì in cuor suo sia l'ingegno meccanico di Recanati che i propri ricordi liceali, fin dall'inizio il modello del piano inclinato gli era sembrato "fuori posto". Così, sentendosi minacciato, Recanati aveva predisposto una qualche difesa, che – purtroppo non per lui – si era però rivelata provvidenziale per liberare il mondo da chi, in nome di una fede, non aveva problemi a uccidere.

TERZO CLASSIFICATO

Wolfgang Horn, 51 anni, nato a Trieste, ma residente da 40 anni a San Giovanni in Persiceto (Bologna). Laureato in scienze biologiche, specializzato

in genetica applicata, ha cominciato parecchi anni fa a scrivere articoli di divulgazione e diffusione scientifica, e poi - per la curiosità di conoscere la storia della cittadina dove gli era capitato di venire ad abitare - articoli sulla storia locale, racconti, storie e favole.

Redattore del mensile locale Borgo Rotondo, gli capita di essere attualmente assessore alla cultura e alla comunicazione, senza però avere ancora perso la passione di scrivere, di raccontare, di affabulare...

Emiliano Rossi

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Avevo appreso delle morti dal giornale locale.

Tra l'altro il cronista che seguiva il caso del presunto serial killer, altri non era che il mio caro amico Alessandro. Avevamo vissuto in simbiosi i nostri primi trent'anni, frequentammo insieme tutte le scuole fino all'università. Per laurearci, poi, vivemmo nello stesso appartamento, in città, per sei anni. Alla fine lui conseguì la laurea che gli spalancò la porta del giornalismo, mentre io me tornai in paese a mani vuote.

Ero ancorato a casa, in quel paese senza molte speranze. Aiuole tosate come teste di militari, tombini lucidati a specchio e ovunque facce inebetite. Persino i cani sembravano più arguti dei loro padroni.

Come se non bastasse mia madre iniziava a dare segni di decadimento psicofisico. Praticamente vivevo all'inferno, con le stagioni.

Quella mattina ero uscito di buon'ora, facendo credere che sarei andato a cercarmi un lavoro. Ce l'avrei messa tutta, avevo assicurato. Non era vero. Indossavo anche il completo che lei mi aveva regalato a Natale. Pessimo.

Avrei invece proseguito per i miei affari. Dopo una sostanziosa colazione al bar avrei sfogliato il giornale, vera fonte di idee per uno scrittore.

Più tardi mi sarei spostato al parco pubblico per leggere un nuovo romanzo preso qualche giorno prima in biblioteca. Leggere era la mia droga. Stavolta mi aveva attratto l'intenso odore di legno stagionato delle pagine.

La Biblioteca Comunale. Ora che ci pensavo io ero un frequentatore abituale del luogo dove stavano avvenendo i delitti. L'unico forse. Oltre a me, la Biblioteca non viveva molto traffico da queste parti. Nella solitudine di quel luogo avrei forse potuto notare qualche elemento che mi facesse riflettere sul possibile colpevole. Al momento non mi veniva in mente nulla. Ma nel continuo déjà vu di giornate che si susseguivano identiche, quello stravolgimento in paese cominciava ad affascinarmi.

Seduto al tavolo del bar con il quotidiano in mano ascoltavo la conversazione del tavolo accanto. I soliti due pensionati. Avrei scommesso che erano seduti lì dalla notte dei tempi.

"Clara se l'è meritata!"

"Ma dai, stai parlando di un omicidio."

"E allora? Tu non avresti fatto lo stesso? Deve essere un brutto colpo tornare a casa e trovare tua moglie con un altro."

"Quindi sostieni che a ucciderla sia stata il marito?"

Poteva essere vero. Clara Umbertis aveva iniziato a prendere lezioni per imparare ad usare il computer. Mario, il marito, era sempre fuori per lavoro e

lei voleva trovare un'occupazione. La conoscenza del pc ai giorni nostri è indispensabile. Ma presto lei e il suo insegnante privato più che con la rete telematica erano finiti a fare pratica con quella del letto.

In questo modo però non si coniugava l'altra morte, quella del signor Recanati. "E allora come la spieghi la morte di Ugo?" Faceva eco con i miei pensieri uno dei due.

"Ah, io quello non lo so. Forse aveva visto Mario uccidere la moglie e come testimone oculare è durato poco."

Il ragionamento dell'uomo filava, ma solo fino a un certo punto. Troppi punti rimanevano oscuri o improbabili. Infatti Ugo Recanati, pur lavorando in Biblioteca, era difficile fosse presente all'accaduto, visto che l'omicidio si era consumato di notte.

Inoltre, era possibile che il signor Recanati seppure fosse presente al fatto, non sia corso alla polizia per raccontare tutto, la notte stessa?

Forse aveva riflettuto sulla cosa a sangue freddo e pensava di poter racimolare qualche soldo ricattando il marito della donna. Tuttavia la cosa sembrava improbabile. In paese, oltre ad essere un modello di supponenza, l'anziano Ugo lo era anche di moralità e mi rimaneva difficile crederlo capace di tanto.

Ripeto, iniziavo ad appassionarmi al caso del serial killer, se mai ce ne fosse stato uno, come mai avevo fatto per altro in vita mia, se non la letteratura. Che il mio destino fosse diventare un detective? Più probabilmente sarei diventato un giallista di serie b.

Era mentre me ne stavo lì a riflettere che un uomo scostò la sedia libera al mio tavolo per sedersi.

"E' libero?"

Mi girai di scatto scorgendo una sagoma esile e bassa. Il sole mattutino splendeva proprio alle sue spalle, quindi portai la mano agli occhi per vedere di chi si trattava. Quella fronte spaziosa non lasciava dubbi sul proprietario.

"Certo. Edgar, sei tu." Rispondevo stupito.

Era Edgar Allan Poe. Strano vederlo da queste parti, pensai. Quella mattina non avevamo appuntamento e a dire la verità non lo si vedeva in giro da parecchio. Chissà qual buon vento.

"Come va, è tanto che non ci si vede."

"Bene" faccio io "non mi aspettavo di incontrarti in paese. Pensavo fossi ripartito."

"Avrei dovuto, ma sono tornato indietro perché ho un'informazione per te. Ho saputo degli omicidi e so che ti stai appassionando al caso. Devi sapere che Auguste Dupin ha scoperto tutto. Mi ha rivelato il colpevole."

"Davvero?" La sua voce, sottile ma allo stesso tempo così autorevole. Non avrei creduto a nessun altro. "Dimmi chi è stato, ti prego."

"Difficile, perché non esiste un solo colpevole, come molti credono. Gli assassini al momento sono due, ma sono destinati ad aumentare."

"Di cosa stai parlando, di un complotto, una rivolta."

"Ascoltami. Gli autori degli omicidi altri non sono che gli autori stessi dei romanzi."

"Intendi dire che Tolstoj ha veramente commesso l'omicidio della signora Clara Umbertis, ritrovata soffocata dalla sua Sonata a Kreutzer?"

"Esattamente."

"Come ha potuto? Lui, un uomo di così grande spessore. E perché mai l'avrebbe fatto?"

"A questo proposito Auguste non è stato molto esaustivo. Però suppongo si tratti di un problema di sovrapposizione dei due piani, il fantastico e il reale, che si sta verificando coadiuvato dalla monotonia di questo paese e della Biblioteca stessa. Realtà e fantasia stanno lentamente intersecandosi e presto finiranno per scambiarsi di ruolo. Gli scrittori dei libri conservati in Biblioteca cominciano lentamente ad avere consapevolezza del mondo al di fuori, iniziando a vivere in prima persona la vita del paese e finendo così per voler emulare, nel mondo reale, le storie da essi narrate nei loro romanzi."

"Quindi stanno leggendo la realtà come noi siamo soliti leggere il mondo della fantasia, finendo per interagire con esso."

"Più o meno. Ho affrontato questo argomento, seppur in maniera superficiale, nel mio trattato 'Eureka'. Se ti interessa, puoi trovarlo in Biblioteca. Ma l'importante è che tu riesca a fermare gli altri autori prima che commettano nuovi crimini."

"Aspetta, ma se Lev ha ucciso Clara Umbertis, chi ha ucciso il signor Recanati. E perché?"

"Credo sia stato Thomas Spencer Baynes. Non è una persona molto nota, ma la mole dell'enciclopedia britannica di cui lui fu supervisore deve averlo risvegliato per secondo."

Doveva essere così. Quei volumi intrisi di conoscenza nelle sue più svariate forme aveva sempre attratto anche me, che ne avevo consumato una buona dose durante il corso degli anni precedenti.

"Il perché l'ho intuito da solo" gli dissi. "Ugo era la persona più presuntuosa della vallata. Credeva di possedere il dono dell'onniscienza per il solo fatto di aver lavorato in quel luogo per una vita. Come se la cultura filtrasse

naturalmente nel cervello per vicinanza. Lui che raramente aveva aperto un libro e passava le giornate a compilare parole crociate. Questo Baynes deve avergliela fatta pagare."

"Ora però devi convincere gli altri a smettere questo massacro. Altrimenti quasi ogni autore avrà un motivo valido per fare fuori un abitante del paese. Comincia da Kafka, parla con lui, che sembra essere il prossimo. Vuole uccidere un impiegato municipale. Devi conoscerlo, si tratta di Diego Pestrin." Edgar cominciava ad entrare nello specifico, avevo paura, la pelle dei miei avambracci si rizzò.

"Sì, mi sembra di conoscerlo. Volevo partecipare ad un concorso pubblico indetto dal Comune, ma lui non accettò la mia domanda, per questioni burocratiche che non ricordo bene."

Poe mi spiegò che avrei dovuto contattarlo telefonicamente, magari riuscire a strappargli un appuntamento e, facendogli capire che sapevo tutto di quella storia, tentare di dissuaderlo.

Mi alzai per tornare a casa. Il suo numero era scritto da qualche parte in camera mia.

Una volta a casa frugai dappertutto finché il numero non saltò fuori.

"Franz, ho saputo cosa vuoi fare, ti prego ripensaci."

Franz Kafka mi rispondeva, all'altro capo del telefono, confusamente. Non sapeva neanche lui con esattezza se volesse davvero compiere quel gesto. Forse era meglio puntare ad un omicidio più in alto, per esempio il sindaco stesso, nel tentativo di centrare il nocciolo stesso del problema, come lo

definiva lui. Oppure desistere e tornare a casa, perché in fondo alcune questioni non si risolveranno mai, tanto meno con la violenza.

Io lo ascoltavo incuriosito, ma al tempo stesso sconcertato. Era una persona così tormentata, doveva aver sofferto molto nella vita.

Eravamo ancora al telefono quando mia madre decise di intramettersi.

"Sei ancora al telefono? Attacca o arriverà una bolletta astronomica."

"Sì, mamma, ora attacco." Rispondevo portando l'altra mano alla cornetta. Non volevo che Kafka sentisse, provavo imbarazzo. Anche se lui mi avrebbe capito, il suo rapporto col padre non fu dei più facili.

"Sono le dodici, ti sei ricordato di prendere le medicine? Fallo. Più tardi poi, se ti ricordi, scendi in cantina a prendere un po' di legna per il caminetto. Usa la carriola per fare meno fatica."

Perché mai insisteva nel ripetermi fino allo sfinimento cose che sapevo dall'età di sei anni non lo avrei mai capito. Non riusciva a comprendere che ormai avevo superato la trentina e non avevo più bisogno della balia. Ovvio che avrei usato la carriola per portare a casa la legna.

A proposito, la carriola. Che fine aveva fatto? L'avevo cercata anche ieri, ma nulla. Avrei chiesto a mia madre, forse lei ne sapeva qualcosa. Eravamo in due in casa e volatilizzata non poteva essersi, troppo voluminosa.

Cosa altro mi aveva detto? Cavolo, erano già le dodici e dieci e io ancora non avevo preso le mie pasticche.

Dovevo farlo, tirare fuori dal blister due compresse e ingurgitarle con un bel sorso d'acqua.

Un'infinita sofferenza, perché in quel punto della conversazione, proprio in quel momento, mi addolorava dover dire addio al mio amico Franz Kafka.

Emiliano Rossi si presenta così: “Sono nato a Roma il 3 gennaio 1977. Mi sono laureato in Lettere con indirizzo storico-geografico all'Università La Sapienza di Roma. Ho conseguito i primi due livelli di scrittura creativa presso la Scuola Omero di Roma. Inoltre ho partecipato al corso di ideazione e sceneggiatura per Cinema e Fiction TV, con Enzo Monteleone per le lezioni di “cinema” e Carlotta Ercolino per le lezioni di “fiction TV” presso la www.scuoladicinema.it. Ho anche seguito le lezioni per il mestiere dell'Ufficio Stampa dell'agenzia letteraria Stylos (www.stylos.it). Attualmente sono alla ricerca di un impiego fisso, mentre aiuto i ragazzi del negozio "X-treme Noiz" di Roma come ufficio stampa.”

Patrizia Salvini

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj.

Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno? Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

L'ispettore Antonio Caruso non sapeva proprio che pesci pigliare. E pensare che aveva chiesto il trasferimento da Napoli proprio per chiudere definitivamente con i morti ammazzati e con quei cerchi di gesso intorno alle macchie di sangue. Da quasi dieci anni se ne stava serenamente rintanato in quel paesino, alle prese con piccole beghe di vicinato e con la gente che per strada lo salutava dandogli ancora del lei. Si sa, i piemontesi stanno molto sulle loro, non danno confidenza, ma, perdio, nemmeno si uccidono, e in biblioteca per giunta.

Maria Luisa Bianchi, gli occhi socchiusi dietro la spessa montatura di tartaruga, stava osservando l'ispettore. Era ancora un bell'uomo e quasi le dispiaceva per lui, non sarebbe stato facile risolvere quel caso. Lei lo sapeva bene.

In quel paese nessuno si sarebbe permesso di fare ipotesi che andavano al di là del comodo forestiero, magari drogato. Nessuno avrebbe mai ammesso che fra di loro si nascondesse un assassino. Aveva voglia il dottor Caruso di interrogare gli impiegati della biblioteca, di far scorrere il dito sulla lista delle persone che avevano ritirato o riconsegnato libri in quei due giorni maledetti, di cercare qualche collegamento fra la Umbertis e il Recanati. Di mandare la fotografia delle tracce della carriola al Ris di Parma.

E per una settimana non successe praticamente nulla. La notizia scoppiò come una bomba nel bar in piazza, il lunedì successivo. Un altro omicidio. Stavolta era toccato alla signora Laura, la vedova di Pierluigi, il meccanico.

Dopo una settimana di rilevamenti scientifici, che peraltro non avevano portato a nulla di nuovo, si diceva che la biblioteca avrebbe potuto riaprire e la nuova vittima era andata, come da anni faceva, a fare le pulizie, la domenica pomeriggio. L'aveva trovata proprio la signora Bianchi, la direttrice, quella mattina presto. Prima di aprire il suo ufficio, aveva fatto un giro, per controllare che le stanze fossero in ordine. Nonostante il fattaccio la biblioteca doveva riaprire il suo servizio al pubblico, la cittadina doveva superare quel tragico momento e tornare alla sua quotidianità.

Si dice che l'avesse insospettita la luce accesa nello sgabuzzino e quando si era trovata davanti quel mucchio di libri che arrivava fino al soffitto aveva subito chiamato l'ispettore. Povera signora Laura, seduta per terra, fra i detersivi e il secchio del mocio, murata viva in quello spazio ristretto e senza finestre. Ma invece di usare mattoni l'assassino aveva costruito un muro di libri. Libri e cemento a presa rapida.

Caruso era ancora più interdetto. Non solo non aveva trovato nessun collegamento fra le prime due vittime, ma ora si aggiungeva anche la vecchia donna delle pulizie. E cosa avrebbe mai potuto trovare che accomunasse la giovane professoressa di italiano del liceo Manzoni, il vecchio segretario della biblioteca e una vedova che faceva piccoli servizi per arrotondare la pensione del marito? Le tracce della carriola, ecco l'unico punto in comune. L'assassino doveva aver usato una carriola per portare il cemento e tutti quei libri, presi a caso dagli scaffali. Solo che non poteva certo mandare in giro i suoi uomini a bussare a tutte le porte, chiedendo a tutti quei rispettabilissimi cittadini se avessero per caso una carriola. E magari riuscire a trovare sulla ruota di una di quelle carriole proprio la fibra della moquette della biblioteca. Certe cose succedono solo nei telefilm, e qui mica siamo a Miami CSI.

Maria Luisa Bianchi si stava pulendo gli occhiali per l'ennesima volta. Sapeva che prima o poi li avrebbe dovuti affrontare. Erano arrivati già la notte prima, quando la storia era stata riportata dal telegiornale delle otto e ora la bella piazza davanti alla biblioteca era piena dei loro furgoni, con quelle scritte colorate che pubblicizzavano la rete di appartenenza. Ma cosa gli avrebbe raccontato poi? Che da anni aveva seppellito il suo sogno di diventare una scrittrice famosa dietro la porta di quell'ufficio da dove invece le toccava ordinare alle case editrici due copie, a volte tre, dei nuovi best seller che uscivano ormai quasi ogni giorno? Firmare le fatture per pagare le stesse case editrici che per anni avevano rifiutato i suoi romanzi? Che storia assurda, quasi come quella degli omicidi. Una storia che doveva finire, in un modo o

nell'altro. Forse, si disse la direttrice, era arrivato il momento di parlare, ma non con i giornalisti. E con un sospiro alzò la cornetta del telefono e chiamò l'ispettore.

L'auto della polizia sfrecciò con la sirena accesa, attraversò la piazza principale e si fermò davanti al palazzo di fronte alla biblioteca. Tre uomini in uniforme accompagnarono l'ispettore Caruso mentre suonava a quella porta e si faceva accompagnare di sopra dal maggiordomo della Contessa.

La sera dopo, giusto in tempo per il notiziario nazionale, la sala principale della biblioteca era piena di giornalisti in attesa. La conferenza stampa si sarebbe tenuta lì, proprio nel luogo dei delitti, anche perché gli uffici della polizia non avrebbero fatto una bella figura. Al tavolo, ricoperto da un panno verde che nascondeva i vari cavi, c'erano il sindaco, Caruso e la Bianchi. L'ispettore stava pensando che in fondo era giusto così. La direttrice meritava il suo momento di gloria. Era proprio grazie a lei se il caso era stato "brillantemente risolto", come avrebbe iniziato a dire il sindaco.

Non era stato facile ottenere il mandato. La Contessa era ancora una personalità in quel piccolo paesino. Ma la legge è uguale per tutti. Anche per quel suo nipote un po' tocco, che viveva recluso con la nonna fin dal tempo dell'incidente nel quale erano morti i genitori e dal quale, sto figliolo, sembrava non si fosse più ripreso. Le uniche uscite concesse erano quelle per andare alla biblioteca, dove il ragazzo si era creato il suo regno fuori dal mondo. In mezzo a tutte quelle storie forse riusciva a dimenticare la sua. O forse no, visto quello che era successo. Non parlava con nessuno, tranne che

con la direttrice. Per lei aveva un debole. Le portava fiori freschi e a volte una scatola di cioccolatini. Con lei parlava, anche se i suoi discorsi erano quasi sempre sconclusionati. La seguiva come un cagnolino, senza mai disturbare, forse per quello la Bianchi non aveva notato che lui era presente quel giorno, qualche settimana prima. Il giorno che la direttrice, pressata dalle continue lamentelle della professoressa che se lo ritrovava davanti all'improvviso, del vecchio segretario che si aggrappava al regolamento interno e perfino della signora Laura, che lo aveva trovato a fare le bolle col suo detersivo, aveva dovuto cedere e non permettergli più di girare libero per i grandi saloni della biblioteca. E chi l'avrebbe mai immaginato che quel bambino, cresciuto fisicamente ma non mentalmente, avrebbe potuto diventare violento? D'altra parte quella carriola, nascosta proprio nel giardino della Contessa, non lasciava dubbi. Le tracce della ruota erano le stesse rilevate sulla scena dei delitti e sui manici c'erano solo le impronte del ragazzo. Certo la Contessa aveva negato, loro non avevano mai avuto una carriola! E suo nipote era sempre con lei, ma tutti sapevano che quel ragazzo entrava e usciva dal vecchio palazzo quando e come voleva.

Il faro si accese, la conferenza stampa stava per iniziare. Maria Luisa Bianchi stava ripensando a quel giorno, qualche mese prima, quando il ragazzo era andato a casa sua e per farle un piacere aveva raccolto le foglie cadute dagli alberi, con la carriola. Non era stato facile, lei non amava la violenza, anzi. I suoi erano romanzi d'amore. Ma ora avrebbe potuto scrivere la storia di quegli omicidi, tanto per farsi un nome. E gli stessi editori che l'avevano ferita con i

loro rifiuti adesso si sarebbero messi in fila. In fondo cos'erano tre piccoli omicidi in confronto alla fama che l'attendeva?

Manlio Moggioli

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Così rifletteva il Vice Questore Domenico Azzarita, rinchiuso nel suo Ufficio, che puzzava di "toscano", nonostante il recente divieto di fumare in luoghi pubblici e la proibizione del Questore stesso.

Il Prefetto era riuscito, finora, a non far pubblicare la notizia sui giornali, ma ormai il tempo stringeva e bisognava trovare il colpevole, prima che lo scandalo scoppiasse, seminando terrore nel tranquillo capoluogo di provincia.

La Biblioteca era stata chiusa per "urgenti restauri" e la Polizia aveva sparso la voce che i due addetti erano stati inviati, per l'occasione, a un corso di restauro conservativo, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

Che i due poveretti non fossero l'obiettivo dell'assassino era chiaro. Probabilmente il serial killer si aspettava una forte pubblicità dalla notizia del primo omicidio e il silenzio dei giornali doveva averlo spiazzato e così ... aveva ucciso ancora per dare un segno forte a qualcuno. Ma a chi?

La traccia della strana ruota probabilmente era di quella carriola, che era sparita da una vicina casa in costruzione, rimuginava Azzarita tra sé. Ma perché usare una carriola? E perché portarsela via, con il pericolo di esser visti e riconosciuti?

La Biblioteca Comunale era nota a molti, specialmente tra i pensionati che la frequentavano in cerca di una piacevole alternativa ai troppi reality show televisivi. I due addetti, inoltre, erano una istituzione cittadina, tanto che il Comune li aveva recentemente insigniti con una onorificenza al merito per l'attività prestata, che aveva avuto ampio risalto sulla stampa locale.

Nessuno poteva voler male al vecchio segretario e alla sua assistente.

Il Vice Questore si sentiva sempre più stretto in una morsa che da una parte aveva il Prefetto che chiedeva risultati e dall'altra i giornali locali che non ce la facevano più a tener celata la prelibata notizia, fonte di immediati aumenti della scarsa tiratura.

A lungo Azzarita aveva ascoltato il CD della Sonata N. 9 "a Kreutzer" di Beethoven, in cerca di un'ispirazione. I circa quattordici minuti del primo movimento erano diventati ore e ore di ascolto ossessivo. La musica gli faceva immaginare - e sempre di più ne era convinto - che la melodia del primo "adagio sostenuto" fosse sostituita del crescendo del "presto" del tema centrale, come il preannuncio dell'arrivo di un Cavaliere dell'Apocalisse ... l'Assassino e la feroce conclusione della sua impresa.

Dalla sua Segretaria aveva fatto acquistare un'edizione economica della "Sonata a Kreutzer" di Tolstoj, che aveva letto attentamente, ricavandone una grande noia. In effetti, il lungo racconto trattava di un assassinio. Ma il folle Pozdnyšev uccideva la moglie in uno scatto d'ira, e Azzarita si chiedeva, se

per uccidere la moglie occorresse allestire tutta la macabra e feroce messa in scena della Biblioteca Comunale.

I conti non quadravano! Più volte il Vice Questore aveva visitato la Biblioteca, ancora chiusa per il noto "restauro"; più volte aveva visitato l'obitorio, dove il Medico Legale ancora conservava i corpi dopo l'autopsia; più volte si era soffermato sulle armi dei delitti, che la Polizia custodiva in una stanza separata della Questura.

Durante una di queste visite, tuttavia, Azzarita aveva risolto il mistero della carriola. Era stata trovata rinchiusa nello stanzino delle scope, di cui non si era trovata la chiave. A che cosa era servita? Forse a trasportare i pesanti tomi della preziosa Enciclopedia Britannica dagli scaffali al luogo della lapidazione?

Ormai il Vice Questore era giunto allo stremo delle sue forze e già meditava di cedere le armi a qualche suo collega più giovane, quando, una tarda sera, stando per l'ennesima volta davanti all'edizione rilegata della "Sonata a Kreutzer" e alle pagine che erano state utilizzate dall'omicida e che erano state poste tutte spiegazzate in disparte, si accorse che mancavano delle pagine di congiunzione tra queste ultime e quelle che erano rimaste attaccate al libro.

Rientrato rapidamente nel suo ufficio, Azzarita prese l'edizione economica che aveva fatto comprare e che più volte aveva letto alla ricerca di un indizio. Andò quasi a colpo sicuro: mancavano le pagine dove Pozdnyšev /Tolstoj, con voce particolarmente astiosa, dice che ... "i medici hanno distrutto la mia vita, come hanno distrutto e continuano a distruggere la vita di migliaia, di centinaia di migliaia di individui".

Il messaggio del folle omicida, dunque, era rivolto a un medico e non a una moglie fedifraga.

E se anche l'Enciclopedia Britannica avesse contenuto un messaggio in tal senso?

La ricerca fu fortunata. Infatti, dopo poche pagine del primo volume, dopo la parola "abacus", mancavano due pagine, che confrontate con quelle di altra enciclopedia di lingua anglosassone, includevano la parola "abort" (aborto).

Il Vice Questore esultò per la sua scoperta: il farneticante messaggio di morte era indirizzato a un medico, implicato in qualche modo in un aborto.

Ormai era notte fonda e Azzarita, stanco e distrutto dalla scoperta, si addormentò, avvolto in una coperta, sulla poltrona-letto che si era fatto mettere, allo scopo, nel suo ufficio.

L'odore del caffè che la sua segretaria stava preparando nella stanza accanto lo risvegliò, quando la mattina era già avanzata.

Dopo essersi acceso un mezzo "toscano" e aver bevuto una tazza di un nero miscuglio, che gli sembrò veleno, Azzarita fece chiamare il suo braccio destro, il Commissario Gargiulo, al quale comandò di portargli rapidamente l'elenco di tutti i medici cittadini che, in un modo o nell'altro, avrebbero potuto aver a che fare con un aborto.

Il successo della raccolta dei diciassette chirurghi o ginecologi, privati e/o ospedalieri, ben presto naufragò in quanto, dopo una serie di telefonate, Gargiulo appurò che nessuno era stato recentemente implicato in interventi loschi dall'esito negativo.

Azzarita stava rientrando alla fine della giornata, sconsolato, a casa, e stava percorrendo a piedi la breve distanza che lo separava dalla Questura, quando decise di entrare in un bar per prendere un aperitivo e tirarsi un po' su d'animo. Mentre camminava sotto i portici, scarsamente illuminati, il Vice Questore rimase colpito da un cartello luminoso a fianco di uno stretto portone, che non aveva mai osservato, e che diceva: "Ugo Umbertis - Medico dentista - Solo per appuntamento".

Umbertis era il cognome dell'assistente e Ugo era il nome dell'anziano segretario, vittime dell'omicida della Biblioteca. Ecco il collegamento che Azzarita stava cercando. L'obiettivo del folle era il dottor Ugo Umbertis. L'assassino doveva aver letto sui giornali i nomi dei due poveretti, in occasione dell'onorificenza, e li aveva collegati, creando così l'avviso per chi era stata preparata la macabra messa in scena.

Suonato il campanello, che si trovava di sotto all'insegna luminosa, il Vice Questore salì di corsa le scale che separavano l'ingresso dal primo piano, dove un'anziana signora lo attendeva dietro una porta socchiusa, sulla quale spiccava una targa di ottone, che ripeteva l'indicazione dell'insegna in strada.

"No! Lo studio è chiuso e il dottor Umbertis non c'è. E' uscito prima del solito, accompagnato un sottoufficiale dei Carabinieri, che è venuto a visitarlo senza appuntamento" sentenziò la signora, che non si capiva se era la donna delle pulizie oppure la segretaria del dentista. Il dottor Azzarita avrebbe potuto incontrarlo l'indomani alle dieci del mattino oppure telefonargli la sera stessa ai numeri che apparivano sul biglietto da visita, che la donna gli consegnò rapidamente rinchiudendo la porta.

Azzarita rientrò a casa, senza neanche bere l'aperitivo che si era ripromesso. Il telefono di casa del dottor Umbertis suonò più volte a vuoto e così pure il suo cellulare.

Alla fine, il Vice Questore abbandonò la ricerca e dopo aver guardato il telegiornale di mezza sera, si ritirò. L'indomani sarebbe stato una giornata pesante. Un'idea però l'ossessionava mentre stentava a prender sonno: come mai i Carabinieri, che non erano stati informati dei due omicidi, erano più avanti di lui nel caso? Che fosse stato il Prefetto stesso a far compier indagini parallele?

Al mattino presto Azzarita si precipitò a casa del dottor Umbertis, all'indirizzo scritto sul biglietto. Era un casale, ristrutturato da non molto, sulle colline poco fuori città, dove, come gli era stato detto, il medico viveva da solo. Ma non trovò nessuno.

Non ci volle molto per il Vice Questore a trovare che il locale vicino alla porcilaia era stato trasformato in una specie di sala di tortura, con mattatoio. Il sangue era schizzato da per tutto. I quattro maiali che grufolavano lì vicino, nel fango, fecero pensare subito ad Azzarita che del dottor Umbertis non si sarebbe mai più trovata traccia.

E così fu! I giornali uscirono con articoli su sei colonne, ma il mistero dei tre omicidi rimase come tanti episodi nel Paese: irrisolto!

Il Vice Questore Domenico Azzarita fu trasferito ad un Commissariato di una cittadina sperduta del Sud. Il Questore fu promosso incarico superiore. Dopo poco, il tutto cadde nell'oblio.

Fece anche poco scalpore il ritrovamento, dopo qualche mese, di un sottoufficiale suicida in un bosco di castagni, non lontano dal casale del dottor

Umbertis. Le Autorità dichiararono che il sottufficiale, contaminato dall'uranio impoverito durante una missione nei Balcani, era da tempo malato incurabile.

Le Autorità non rivelarono che il sottufficiale era rientrato da poco dall'Afghanistan, in quanto sua moglie era morta in un ospedale di una cittadina vicina, dove uno sconosciuto l'aveva abbandonata sulla soglia del Pronto Soccorso, in fin di vita per un'emorragia causata da un mal praticato aborto.

Manlio Moggioli, nato a Trieste il 28/02/1938, è laureato in ingegneria mineraria. Dal 1980 ad oggi vive a Roma, dove lavora fino ai primi mesi del 2005, in qualità di Direttore di Area Estera di una prestigiosa Impresa di Costruzioni.

Ritiratosi in pensione, ha deciso di interessarsi alla scrittura, seguendo dei corsi di Scrittura Creativa, per migliorare le sue capacità narrative.

Da circa un anno ha ripreso le sue attività professionali, in qualità di Consulente per progetti in Africa, per conto di una Impresa di Roma.

Il racconto è stato, in gran parte, scritto a Freetown in Sierra Leone, nei ritardi del tempo libero.

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Dopo qualche istante di esitazione, la mano decisa di Lara cancellò con un tratto le parole appena scritte. L'ispirazione sembrava averla abbandonata in quel tetro pomeriggio settembrino. Il temporale e il grigiore del cielo contribuivano a sospingerla sulla via del noir, ma non oltre, purtroppo.

Era una donna fantasiosa. Nonché lavoratrice indefessa. In quattordici anni le sue assenze dalla Biblioteca si potevano contare sulle dita di una mano. Certamente la passione che aveva sempre nutrito per quel luogo e per i libri che custodiva avevano contribuito ad accentuare la dedizione pressoché totale al suo ruolo. D'altronde prima ancora di ricoprire l'incarico di bibliotecaria era stata avventrice della "Palazzeschi". Almeno una volta a settimana, immancabilmente, andava a riconsegnare i volumi già divorati per prenderne in prestito di nuovi. E spesso vi si rifugiava, certa di trovare quel pacificante silenzio che la riconciliava con il mondo.

Unica evasione dal lavoro era il tempo che Lara ritagliava per la scrittura. Di solito era tempo ben impiegato, ma oggi no. Le sembrava di sprecarlo. Era nervosa e distratta. Questa era la terza idea che si arenava nel bianco della pagina.

Attendeva da circa sei mesi alla stesura di una serie di racconti. Personaggi e ambientazione risultavano un singolare mix di spunti libreschi e reali. Abituati clienti e saltuari frequentatori della Biblioteca si incontravano nei suoi racconti con i personaggi usciti dalle pagine dei volumi che lei si occupava di custodire. Lara decideva anche nomi, numeri, luoghi per le sue creazioni secondo questo principio.

Nemmeno in quest'ultimo incipit naufragato la scelta era casuale. I numeri che indicavano i giorni dei delitti corrispondevano in realtà alla numerazione dei due corridoi che prediligeva: 12, L-N della letteratura inglese e 21, reparto letteratura culinaria. Altrettanto costruiti i nomi. Ugo Recanati si scioglieva semplicemente. Ugo in onore a Foscolo e Recanati al famoso paese di cui era originario Leopardi. Eppure, nonostante i riferimenti funzionassero, l'autrice sperimentava un blocco. Forse, pensava, l'errore consisteva nell'assecondare l'inclinazione al genere e, anche per l'economia dell'opera, sarebbe stato più auspicabile rimanere fedele agli stilemi del racconto fantastico già usati nei precedenti.

Accantonò gli strumenti per scrivere e dedicò la sua attenzione a due giovani in cerca di titoli. Le ultime ore del pomeriggio volarono così tra prestiti, restituzioni e ordine tra gli scaffali.

Lara decise di rimanere in Biblioteca oltre l'orario di lavoro per farsi aiutare nella scrittura dal silenzio che ben conosceva.

Chiuse le finestre e si soffermò a guardare soddisfatta la zona speciale, dove leggere immersi nel verde, per cui lei stessa si era adoperata; era stato sfruttato il pregio logistico di quello spazio al pian terreno circondato da un piacevole giardino.

Le sembrò di vedere un'ombra veloce spostarsi tra gli alberi.

Socchiuse gli occhi per penetrare la penombra del tardo pomeriggio d'inizio autunno. Nessun lampione nella stradina le veniva in aiuto. Guardò ancora, più intensamente. Nulla. Pensò - tentò di convincersi - di essersi illusa a causa del buio incombente e tornò verso il bancone.

Estrasse dal cassetto gli "arnesi". Con fare lento, prossimo alla sacralità, dispose tutto secondo l'ordine rituale. Impugnò la penna e rilesse dal punto in cui si era interrotta. "Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola." Decise di non cestinarlo e proseguì: "Nessun segno di effrazione era stato rilevato dai solerti uomini che conducevano le indagini. Si procedeva con gli accertamenti intorno a coloro che frequentavano abitualmente la Biblioteca sia nella speranza di trovare una pista, sia per monitorare i potenziali bersagli di questo misterioso assassino, appassionato di libri".

Un frusciare di foglie in giardino catturò l'attenzione di Lara che si spostò verso la finestra per controllare. Allora davvero qualcuno si aggirava là fuori, nel suo giardino...

Nella crescente agitazione, Lara provava caldo e disagio, non riusciva a vedere nulla. Più osservava, più si sentiva spaventata e sola. I piedi inchiodati al pavimento, gli occhi rapidi nel buio, il pensiero rivolto a quel silenzio già tante volte amico.

Un tonfo, forte e improvviso, esattamente dalla parte opposta al suo sguardo. Alle sue spalle, dietro la porta che lei stessa -ne era certa- aveva chiuso poco prima. La donna si spostò rapida e tremante fino alla soglia. Attese qualche istante. Più nulla.

Tirando un respiro profondo si diresse alle macchinette delle bevande. Lasciò cadere un gettone nella fessura e selezionò il bottone del tè. Con il bicchierino fumante in mano, tornò a sedersi al bancone.

Sorseggiando, pensò di essersi lasciata condizionare dall'atmosfera del suo racconto noir. Volle credere di essersi immaginata tutto e decise di riprendere proprio da lì: "Tre dei bibliotecari sentiti come testimoni riferirono alle autorità competenti di aver notato strani rumori nella sera precedente il primo degli omicidi. Fruscii nel giardino, come se qualcuno si fosse aggirato nei paraggi, tentando di entrare.

Riferirono anche che, durante l'apertura serale prevista due volte a settimana, alcuni dei ragazzi che studiavano lì si erano rivolti loro sostenendo di aver intravisto, senza troppa sicurezza, ombre spostarsi per il giardino e...". Un botto improvviso fece sobbalzare Lara che si lasciò sfuggire un grido misto di paura e dolore per il tè bollente che si era rovesciata sulla mano. Con un brivido si alzò e vide la porta di fronte a sé socchiusa. Forzando le proprie gambe si avvicinò. Aperta la porta, poté constatare che sul pianerottolo era tutto tranquillo. Richiuse. E continuando a farsi coraggio, andò verso i corridoi di scaffali. Un passo dopo l'altro, sempre più impaurita, percorse il primo corridoio, senza notare alcuna anomalia. Svoltò nel secondo rendendosi conto che stava digrignando i denti per la tensione. Nulla.

Appena imboccato il terzo, vide con stupore alcuni volumi a terra, in disordine. Spostò lentamente lo sguardo dai libri allo scaffale. Percorse con gli occhi i vari ripiani senza che nulla catturasse la sua attenzione fino al ripiano più alto. Era vuoto, i libri erano caduti da lassù.

Lara scoppiò in una risata liberatoria, vedendo che nello spazio lasciato vuoto dai libri...era seduto un grosso gatto rosso! Appena vide Lara, il gatto balzò giù e si strusciò contro le gambe della donna. "Mi volevi far morire di spavento, tu, stanotte!". Lo prese in braccio e lo portò in giardino: "Vai, torna a casa, la tua padrona sarà in pensiero. Ti ricordi, l'ultima volta ti ha cercato per due giorni!"

Con un gran sorriso stampato in faccia, Lara tornò alla sua scrittura.

Cercò di asciugare come possibile i fogli slavati dal tè e si rimise all'opera.

Scrisse qualche riga, poi si concentrò su come poter inserire nel suo racconto la suggestione della porta socchiusa nel cuore della notte, sperimentata poco prima. Sorrise ancora di sé, ripensando alla paura provata per la presenza di un gatto!! Sbadigliò e, inanellando riflessioni, si addormentò, adagiata sul bancone.

La luce dell'alba stava per colorire il cielo quando Lara riaprì gli occhi. Si stiracchiò e, come se un sogno le avesse svelato il dipanarsi del racconto, si mise di gran lena a scrivere: "Furono i due bibliotecari di turno al martedì a rinvenire, la settimana seguente, il corpo della terza vittima e non l'avrebbero dimenticato facilmente. Disteso in uno scaffale della grande libreria, nella sala centrale della biblioteca, legato mani e piedi, il cadavere del dottor Sergio Meravigli - storico finanziatore della biblioteca nei momenti di crisi successivi all'inaugurazione - riportava delle profonde lacerazioni.

Tutt'attorno al cadavere giacevano sparse le interiora, scomposte dalle tracce di una ruota forse, di nuovo, quella di una carriola. In ogni taglio erano stati infilati, forzando oltre l'immaginabile, alcuni volumi chiusi, cosicché fosse possibile leggerne il titolo riportato lungo il dorso. Tra quelli brutalmente conficcati nel tronco, erano riconoscibili, fra le tracce di sangue, *Il Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov, *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen,..."

Maluè Felici è nata a Milano nel 1979. È iscritta a Lettere moderne, si dedica soprattutto alla storia dell'arte. Ama i libri, le parole, le possibilità della fantasia. Scrive per piacere e si diverte a fantavolare!

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera Sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno?

Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

Il giardiniere? Possibile che la soluzione fosse così banale? Il ragazzo non aveva alibi e dall'interrogatorio era risultato abbastanza tonto da poter lasciare in giro prove così evidenti. Ci aveva confessato che quelle tracce erano sue, le doveva aver lasciate una sera quando, per la fretta di raggiungere il giardino interno della biblioteca, aveva attraversato di nascosto il salone centrale.

Nessuno poteva confermare la veridicità di quell'affermazione, eppure a me sembrava abbastanza assurda da essere vera.

"Giò passami il grana."

"Ricky sei un maiale, non devi affogare la pasta in tutto quel formaggio; non sei a dieta?"

"Infatti, mangio solo il primo. Capo, come mai è così pensieroso?"

"Non è pensieroso, è concentrato sulla settimana enigmistica."

"E tu che rivista stai leggendo? Che nome è Bella?"

"Ragazzi finitela: Giovanna oggi richiama il giardiniere, la sua deposizione non regge. Ricky, vai dai colleghi del signor Recanati; io torno in casa Umbertis."

"Ispettore Mazzella, scusi se l'ho fatta aspettare. Ma si sente bene? Forse è la camicia giallo canarino che la butta giù!"

Nora Colivo: una di quelle donne che se stava zitta era insignificante e appena apriva bocca diventava odiosa.

"Buongiorno Signorina. Mi dispiace disturbarla, ma devo farle altre domande."

"Ho giusto una ventina di minuti liberi prima di iniziare il corso di latino-americano; si accomodi."

"Sua zia conosceva il signor Edoardo Rocca?"

"Il giardiniere del parco della biblioteca? Sì certo. Secondo mia zia Edoardo era un bravissimo ragazzo; fino a qualche tempo fa le era venuto il pallino di aiutarlo. Lo aveva fatto venire più volte a sistemare il parco della nostra villa per fargli guadagnare qualche soldo in più, in modo che potesse permettersi di riprendere gli studi."

"Come mai?"

"Zia Clara era fatta così: voleva il meglio per tutti. Essendo una professoressa, era convinta che l'istruzione fosse l'unico mezzo per migliorare una persona. Io sono completamente in disaccordo con questa teoria: non tutti hanno la testa per studiare. Come quel giardiniere, un caro ragazzo, ma per carità un tonto incredibile."

L'adorata Nora Colivo.

"Si ricorda l'ultima volta che Edoardo è venuto qui?"

"Mi sembra in primavera. Quest'estate è venuto un altro giardiniere a tagliare la siepe".

"Come mai?"

"Credo fosse per colpa del signor Recanati; era gelosissimo e non sopportava che la zia potesse rivolgere delle attenzioni, anche minime, a qualcun altro. Ora mi scusi commissario ma devo proprio andare, lei se vuole può restare e dare un'occhiata in giro."

"Volentieri."

Dovevo rivedere da cima a fondo casa Umbertis, i due si conoscevano, avevo finalmente una chiave per decifrare il sottile filo degli eventi.

"Ciao Ricky. Vieni subito in commissariato, Mazzella sarà qui a minuti, ci sono grandi novità sul caso."

"Accidenti, mi ero appena buttato in vasca con un bel bicchiere di gin tonic e la videocassetta del tuo amico."

"Quale videocassetta? Quale amico? Ti bevi un gin tonic prima di cena? E la tua dieta?"

"Giò perchè mi hai preso così sul serio quando ho parlato di dieta? Io sono per il volersi bene, prima di tutto. E la videocassetta, non sono cose che una signorina come te vorrebbe vedere, ci siamo capiti? Me l'ha data Marco. Finito l'interrogatorio?"

"Marco, il mio Marco?"

"Sì, ma ti prego mi aveva detto di non dirtelo."

"Mi fate schifo voi uomini, almeno tenetevele per voi queste cose."

"Giò, non è il caso di arrabbiarsi tanto. Giò?"

"Ragazzi, guardate queste foto, le ho trovate nascoste nel capanno di villa Umbertis".

"Però! Li portava bene i suoi cinquant'anni la signora!"

"Ricky."

"Ma quello è il giardiniere! La signora e Edoardo Rocca avevano una relazione? Incredibile!"

"Sì, ma queste foto rendono credibile il doppio omicidio della biblioteca. Sono abbastanza recenti, vedete la data? Risalgono a poco prima che la signora iniziasse la relazione con Ugo Recanati.

Edoardo aveva un movente per uccidere la coppia.

Immaginate: il ragazzo povero e ignorante rimane folgorato dalla ricca e affascinante professoressa o dal suo conto in banca; si amano, ovviamente di nascosto, nel capanno della villa e la relazione dura per un po' di tempo. Poi qualcosa si rompe, la signora probabilmente si stufa del suo giovane stallone, con il quale a parte il sesso non può scambiare una parola e l'amicizia con il colto segretario della biblioteca sboccia in amore. Edoardo, respinto, non si sa se per soldi o per amore, uccide prima lei e poi il suo nuovo compagno.

Devo rivedere subito il ragazzo. A proposito Giò, com'è andato l'interrogatorio oggi?"

"Non sono riuscita a trovarlo; non si è presentato a lavoro, non era in casa, i vicini non l'hanno

visto. L'ho aspettato tutto il pomeriggio ma non è rientrato."

"Procurati un mandato, andiamo subito da lui, in un modo o nell'altro dobbiamo entrare."

"Siamo arrivati troppo tardi capo."

"Accidenti. Non deve essere morto da tanto, il corpo non si è ancora gonfiato."

"Guarda sul comodino; sembra si sia fatto un bel cocktail di pastiglie."

"Venite qua ragazzi! Ho trovato un paio di guanti, la sua tuta da lavoro e le scarpe, tutta roba usata, sporca: che senso ha tenerla in una scatola nascosta nell'armadio?"

Due giorni dopo, i risultati delle analisi sugli abiti ritrovati e l'autopsia confermavano il suicidio di Edoardo Rocca e la sua colpevolezza. A quanto pare il ragazzo non era riuscito a reggere le conseguenze del suo gesto.

Per poco mi stavo facendo portare fuori pista dall'antipatia verso Nora Colivo, con il matrimonio della zia, la sua eredità sarebbe passata al signor Recanati: avrebbe avuto un ottimo movente per commettere il duplice omicidio.

"Marco? Ciao Sono Ricky."

"Ciao Ricky, come va? Visto il film?"

"Proprio di questo ti volevo parlare, ho detto a Giò per farla indispettire che eri stato tu a darmi la videocassetta."

"Ma sei un coglione. Ecco perché è da due giorni che non mi risponde al telefono."

"Non pensavo ci credesse! Comunque ho sistemato tutto, le ho detto che era uno scherzo."

"E ci ha creduto?"

"Sì. Solo che la conosco, di sicuro per metterti alla prova farà finta di sapere; mi raccomando nega tutto e fingiti scandalizzato dalle sue supposizioni."

"Ok."

"A proposito, aspettati un bel week-end, il caso è risolto, ci hanno dato tre giorni di congedo e su Bella questa settimana c'è l'inserito - Come far divertire il tuo uomo a letto -."

"Silvano, ma sei ancora in bagno? Stai facendo la settimana enigmistica? Non devi andare a lavoro?"

"No tesoro, ieri sono stato in servizio tutta la notte: oggi l'ispettore Mazzella non c'è per nessuno!"

"Bravo. Fai in fretta allora, così possiamo andare a comprare le tende della camera."

"Sì, ho quasi finito di leggere."

Anche se tratto da un fatto di cronaca realmente accaduto, gli omicidi dell'ottobre 2004 alla biblioteca Sthendal, non si può certo dire che questo libro sia un giallo. In realtà è un romanzetto d'amore pieno zeppo di sesso. Se non fosse un regalo di mio figlio l'avrei già dato a Ricky. Come diavolo ha fatto questo Ranocov, a riuscire ad avere così successo? E che nome è Lio Ranocov?

L I O R A N O C O V.

"Ispettore, ma non doveva essere a casa?"

"Anche lei sta leggendo Il cuore di Eddy? Bel libro vero?"

"Ricky, il caso è ufficiosamente riaperto."

"Che caso?"

"Gli omicidi alla biblioteca, ti ricordi Giò? Due anni fa?"

"Sì, certo."

"Sto seriamente pensando all'ipotesi che gli omicidi siano stati tre, non due e un suicidio."

"Non la seguiamo capo."

"Sapete chi è l'autore?"

"Lio Ranocov, un giovane esord..."

"Balle Ricky, Lio Ranocov non è altro che uno pseudonimo, un anagramma di Nora Colivo."

"La nipote della signora Umbertis! La piccola nipotina ha lucrato bene sulla morte della zia."

"Sì Giò, è la prima cosa che ho pensato anch'io, ma il punto è un altro: nel libro si fa riferimento alla traccia della ruota e al tatuaggio del Rocca. A meno che non abbia tirato ad indovinare, l'autrice non poteva avere queste informazioni, la prima era riservata alla polizia e l'altra solo alle più intime amiche del giovane."

"Esattamente e di sicuro non è stata la zia a darle questa informazione! I due si conoscevano, probabilmente molto bene."

"Edoardo non aveva ucciso per soldi, ma come è scritto nel libro "...Eddy aveva ucciso per amore di una donna unica ed eccezionale". Conoscendo la modestia di Nora, sicuramente con questa frase non si riferiva alla zia."

Paolo Bertoli

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane.

Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola pagina per pagina quasi l'intera sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandogli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno? Tracce significative non ce n'erano sul parquet della Biblioteca Comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola...

Ma no, ma no, anche qui no eh? Alzo lo sguardo dal libro e mi dispiace ammettere che trovo più interessante la punta della mia scarpa appoggiata sulla scrivania. Non mettere i piedi sul tavolo. Me lo diceva mio padre. Finisci la roba nel piatto. Cose così. Tutti i giorni. E forse è per questo che mi dà tanta soddisfazione ora guardarmi la punta del piede, e starmene sbracato a far nulla. Mi pagano. E il libro che ho iniziato non mi piace. Di solito me ne scelgo uno nella scansia dei gialli e dei thriller ma stasera sono arrivato e quello era già qui, sulla mia scrivania. Ci riprovo. Lo apro e vado avanti. Leggo di questi omicidi in biblioteca e della signora Umbertis e del vecchio Recanati e dopo un po' la storia entra in un'altra storia e poi in un'altra ancora e così via, sempre tutte legate a biblioteche ed assassini e dopo un po' se ne va avanti senza di me, la storia, e io penso che da fare, in effetti, ne avrei. Dovrei uscire da questo ufficietto e farmi un bel giro di ronda. Quando sono entrato in

polizia tutto avrei pensato fuorché dover fare da custode ad una biblioteca. Il fatto è che sono successe cose strane, in questa biblioteca. Ci hanno trovato un cadavere, in questa biblioteca. Più o meno come nel libro che ho aperto sulle gambe e che non riesco a più a seguire. Basta. Mi alzo e faccio un giro di ronda.

Ripenso al libro che ho iniziato: so già che dietro a tutto c'è il classico serial killer improbabile, il classico tipo comune che ha il diavolo dentro e nessuno l'avrebbe mai detto. Qui invece, nella biblioteca dove lavoro io, qui no.

Qui un tipo è entrato, di notte, e si è suicidato. Una cosa del genere. Non un granché come trama per un poliziottesco.

La biblioteca è di quelle moderne, e non ci sono scansie di legno che scricchiolano. E non c'è parquet. C'è un silenzio di tomba. E buio, ovunque. Ritorno nel mio ufficio a guardarmi le scarpe e a leggere il romanzo. Il commissario della situazione si chiama Zazzi, ha la pancia, pochi capelli, occhiali fumè e giacca marrone scuro. La sua teoria è che dietro ci sia una storia di libri pregiati, la carriola serviva a trasportarli, libri che sono spariti... ma ovviamente è solo un depistaggio, mi dico. Tutto già visto.

No. Questo libro proprio non mi piace. Guardo la copertina. Fantavolando. Scritto in rilievo, con caratteri d'oro. Sento un rumore nel corridoio. E so che la cosa è impossibile. Rimango per un attimo fermo, cercando di capire se me lo sono inventato o se la noia e la punta delle mie scarpe e il giallo dorato che sto leggendo mi stanno giocando dei brutti scherzi. Silenzio. D'accordo. Me lo sono inventato. Ma vado a controllare lo stesso, non si sa mai. Altra ronda e altro silenzio e altro buio. Il tipo che hanno trovato morto qui si è sparato un colpo in testa. Tutti concordano sul fatto che è entrato qui passando da una

finestra, ha raggiunto il settore dei gialli e lì davanti si è sparato. Da allora c'è bisogno di un custode, la notte. Ancora per qualche tempo.

Un poliziotto di quelli da poco. Dovevi laurearti. Mi dice adesso mio padre, quando mi vede. Per fortuna quasi mai, lui che sta ai piani alti. Dovevi fare carriera negli ufficiali.

Mi dice. E dopo sposarti. Un pezzo di carta conta sempre, lo sai. E anche un grado. E anche una famiglia. E poi un figlio deve seguire le orme del padre. E va bene papà, sono qui. Sono uno sbirro. E vedi cosa mi tocca fare? (Hai ragione, sono un sbirro, ma uno sbirro da poco, che è diverso).

Allora ritorno da Zazzi, forse perché quell'aria da sfigato che si porta dietro mi fa sentire meno solo. Sono a più di metà del libro, ormai. Adesso il commissario sovrappeso la notte dorme lì - nella biblioteca col parquet della Recanati e dell'Umbertis - tanto a casa non ha nessuno che lo aspetta. E quindi è lui quello che aspetta, aspetta il suo insospettabile nemico. Sa che prima o poi si farà vivo di nuovo, per colpire ancora. Il commissario Zazzi ha dipanato le innumerevoli trame ed ha scoperto che la storia dei libri e della carriola è solo una montatura, il suo è un serial killer di quelli organizzati che progettano tutto e ti fanno pensare a tutto al contrario. Ha scoperto che le vittime sono state uccise fuori dalla biblioteca e che sono state portate all'interno solo successivamente, e quindi lui se ne sta lì, e aspetta. Il morto che hanno trovato qui, invece, è entrato e poi si è suicidato. Alcuni dicono che potrebbe essere stato un omicidio, ma in questo caso l'assassino avrebbe dovuto essere troppo bravo, per mettere su tutta quella messa in scena senza lasciare nemmeno una traccia. E uno così bravo di solito non è che si ferma a quota uno. Di solito si trova il modo di uccidere ancora. Senza farsi beccare, fino a quando, alla fine,

viene stanato dall'eroe di turno... oddio, almeno nelle storie belle. I libri che finiscono male non li sopporto. Per esempio, io so già che Zazzi qui - che aspetta il suo nemico e per passare il tempo si mette a leggere un libro che trova aperto su una scansia - so già che Zazzi qui, alla fine mi incastrerà il colpevole. Anche se è uno sfigato. Sennò la storia non mi piace. Il libro che Zazzi apre si chiama Fantavolando, ovviamente e, altrettanto ovviamente - che seratina eh? - parla di morti ammazzati. Stavolta impiccati, e ritrovati... indovinate dove? In una biblioteca. Anche qui un assassino terribile che miete vittime su vittime, usando modi sempre diversi, come il suo assassino vero, quello che prima strangolava la Umbertis e poi lapidava Recanati... e che sicuramente aveva già architettato un modo per uccidere ancora. Sentì un rumore. Trattengo il fiato mentre il nostro Zazzi si fa un giro tra i mobili antichi della sua storica libreria e attraversa i vari settori stando ben all'erta. Non c'è nessuno. È stato solo un rumore. Solo uno di quei vecchi mobili che si sgranchisce le ossa. Bene Zazzi, bravo, va tutto bene. Alzo lo sguardo e mi rimetto a guardare la punta delle mie scarpe. Ancora silenzio, e notte. Cosa Cristo ci faccio qui? Ritorno al libro, ormai mancano solo poche pagine. A breve Zazzi avrà, volente o nolente, un incontro coll'assassino. Ora è steso su un divano, in biblioteca, si solletica i ciuffi dei pochi capelli rimastigli mentre continua il suo fantavolando. Si lecca il dito, e volta la pagina. Non leccarti il dito per girare la pagina, che è sporco. Mi ritrovo a sorridere. Oh, Zazzi, amico mio, fratello, hai visto? Sono diventato come mio padre. Non l'ho mai persa nemmeno io quella brutta abitudine, di leccarmi il dito per girare pagina, come quella di mettere i piedi sul tavolo e di lasciare la roba nel piatto. Ma ora il

mio sorriso scompare. Perché Zazzi adesso si sente male. Si prende lo stomaco e si torce e ritorce su se stesso e anch'io comincio a sentirmi poco bene. Questo libro mi prende, adesso. Ma mi prende soprattutto quel mulinello che mi si forma nella pancia e mi sembra che mi risucchi lo stomaco e mi accorgo che tremo e che questa, volente o nolente, è l'ultima pagina. Metto giù i piedi dalla scrivania. Zazzi non si muove più, ha finito di dibattersi ed è morto. Il libro, Fantavolando, è ancora aperto accanto a lui. È stato avvelenato. Dagli angoli delle pagine dove il maledetto assassino aveva messo una potentissima sostanza tossica. Ha vinto lui. Il diabolico nemico sconosciuto. Non lo troveranno mai più. Chiudo il libro. Non mi è piaciuto. Odio le storie che finiscono male e questa non poteva finire peggio. Ma ormai sono piegato in due e mi schianto a terra. Mi risuonano in testa le mie stesse parole: uno così... uno così bravo... di solito non si ferma a uno, continua. Sì, mi dico mentre sono tutto un tremore, a due ci arriva di sicuro. Ed il mio ultimo stupido pensiero è che almeno, con un così, con uno che ti uccide senza nemmeno venirti a trovare... questo poliziottesco ci verrà una favola!

Paolo Bertoli, ha trenta anni e vive a Parma. E' un impiegato barman e gli piace scrivere. Ha partecipato anche l'anno scorso perché il concorso è davvero divertente. Non vede l'ora di scoprire come hanno dipanato l'incipit quelli che alla fine vinceranno.

Leonardo Banfi

E con questo erano due. Due omicidi in due settimane. Giovedì 12 il corpo della signora Clara Umbertis era stato trovato legato allo scaffale della letteratura russa. L'avevano soffocata spingendole nella gola, pagina dopo pagina, quasi l'intera sonata a Kreutzer di Tolstoj. Sabato 21 era stato il turno del vecchio segretario Ugo Recanati. L'avevano immobilizzato alla sua stessa poltrona e lapidato scagliandoli contro tutti i volumi della preziosa Enciclopedia Britannica del 1898. Ed ora, di chi era il turno? Tracce significative non ce n'erano sul parquet della biblioteca comunale, se non quelle di una strana ruota, forse quella di una carriola.

In tutto il paese le due vittime erano conosciute e stimate. Gli abitanti erano sconcertati per la morte di Clara e Ugo, due persone per bene, cordiali. Di buona famiglia. Nonostante tutto, il Detective della Omicidi cominciò a sospettare delle persone più vicine a loro, a cominciare dai rispettivi coniugi ancora in vita. Recatosi presso le loro abitazioni per effettuare il consueto interrogatorio aveva notato trasparire dal loro volto un profondo dolore per la persona cara scomparsa, anche se mostrato freddamente, in modo distaccato. Tuttavia, purché infondato, il sospetto c'era, e non abbandonò subito la via che sperava lo avrebbe condotto ad identificare gli assassini nella coppia Antonio e Rosella, qualora uno dei due presunti colpevoli non avesse agito autonomamente all'insaputa dell'altro. In quel pomeriggio di ottobre, freddo e coperto da dense nubi e caratterizzato da una fitta ed insistente pioggia autunnale, il Detective era uscito dalla abitazione della vedova Recanati dirigendosi a passo sostenuto in via delle Rose 35. Il cadavere del povero

Recanati era stato rimosso solo il 22 pomeriggio, lasciando inalterata la scena del crimine. Il Detective W.R. non aveva ancora ben chiaro nella sua mente quale potesse essere il movente del delitto, ma l'ipotesi del delitto passionale che gli fluttuava in testa dalla mattina del ritrovamento del vecchio segretario comunale, avrebbe dovuto essere anche supportata da prove inconfutabili e precise. Si era diretto in via delle Rose 35 per osservare ed analizzare, ancora una volta, quella curiosa traccia impressa sul parquet al quarto piano dell'edificio comunale, unica testimone del reato. A prima vista e con sguardo disattento sembrava una impronta lasciata dal rotolamento di una ruota ma osservandola con occhio critico lasciava trasparire che era stata provocata per fregamento di un oggetto, trascinato lungo il salone della biblioteca e che aveva impresso la sua forma, strisciando sul parquet, dalla porta di ingresso alle sale della biblioteca comunale, fino alla sezione enciclopedie. Di una carriola sicuramente non si trattava e questo W.R. ne era più che certo, ma cosa poteva aver prodotto quella curiosa strisciata? Con questo dubbio nella mente, che gli avrebbe dato da pensare per tutta la notte, il Detective scese le quattro rampe di scale che aveva percorso poche ore prima, ripiombando nella atmosfera autunnale prontamente ricordatagli dal vento freddo e tagliente sulla faccia che aveva dimenticato nel torpore avvolgente della biblioteca.

Alzò il bavero del cappotto, aprì l'ombrello che gli fu preso dalla furia del vento ed una volta domato si era diretto pensieroso verso l'abitazione della vedova Recanati, Rosella. Con sorpresa, vista l'ora tarda, Rosella R. lo accolse facendolo accomodare sul divano, nel salotto, accanto al caminetto nel quale scoppiettava la legna ancora umida. Sistematosi comodamente, in un attimo, restando ammaliato dal tepore domestico di quella abitazione, aveva

dimenticato l'intemperia autunnale che ora sfogava la propria ira illuminando le finestre dell'ampio locale.

Dovette attendere qualche istante prima di vedere nuovamente l'elegante signora portare con sé un vassoio con sopra due tazze e dei dolci fatti in casa. -
- Sorseggiando una buona tazza di tè – aveva esordito la signora che nel frattempo aveva versato nelle due tazze l'infuso fumante – sorseggiando del tè si ragiona meglio anche se si è a stomaco vuoto, Detective – cercando con lo sguardo un segno di approvazione dal volto dell'uomo seduto di fronte a lei. –
Alcune delle voci che si sentono in paese lasciano intendere che suo marito avesse una relazione al di fuori del matrimonio, con la signora Clara Umbertis, la fioraia – aveva cominciato il discorso con tono serio che si confà ad un Detective di un certo calibro – e a quanto pare – aveva continuato -- dall'interrogatorio di questa mattina è emerso, come sicuramente lei ricorda, che il vostro rapporto era basato sulla fedeltà ed onestà reciproca, ma a quanto mi risulta... – non aveva lasciato finire W.R. che subito la Sig.ra Recanati aveva preso la parola asserendo che la relazione extraconiugale del povero marito defunto, così lo aveva definito più volte, era una cosa a lei sconosciuta e se le malelingue del paese sostenevano il contrario per questo non doveva essere cosa vera. – La gente per noia e per monotonia – aveva continuato col viso arrossato -- si inventa storie per fare scalpore e per dare agli abitanti pettegoli del paese una ragione di vita forse persa da tempo, cosa che, sinceramente, non mi riguarda. Al fianco di mio marito... pover'uomo – aveva preso a gesticolare e aveva abbandonato il suo comodo giaciglio -- non mi sono mai sentita sminuita né in secondo piano, dava importanza ad ogni mio gesto e mi ricopriva, anche dopo il raggiungimento della tarda età... e mi

capisce Detective cosa intendo, continuamente di attenzioni e di affetto, che io, seppur trent'anni più giovane, ho sempre ricambiato, come gesto d'amore.

– Il tè che lo aveva accompagnato durante l'interrogatorio era finito. Il dialogo era stato sempre caratterizzato da accuse e insinuazioni velate del Detective riguardo la presunta relazione del marito con C. Umbertis e da risposte difensive contornate talvolta da stupore e accompagnate da piccoli sospiri e singhiozzi della vedova, come evidenza della enorme ferita aperta che portava nel petto e che solo col tempo... questo aveva lasciato intendere la signora.. si sarebbe, con difficoltà, rimarginata. In quella sera ricolma di un buio gelido e seguito a breve distanza solo dalla sua ombra tremolante, il Detective aveva ripreso la strada di casa, costeggiando il canale che attraversava il paese. 'Il circo...' pensò mentre stava percorrendo l'ultimo tratto di strada, quello in discesa, 'da giorni è arrivato in paese e non sono ancora andato a visitarlo'. Il suo pensiero rimase ancorato per brevi istanti al passato, dove si rifugiò nel ricordo del circo che da anni non raggiungeva il paese, con i suoi acrobati, gli animali e le attrazioni curiose come la donna più grassa o l'uomo più alto, ma, quest'anno, i cartelloni che pubblicizzavano l'avvento degli artisti col tendone a strisce annunciavano alla gente, con caratteri cubitali, una nuova attrazione, incoraggiando ad andare a visitare il loro tunnel delle curiosità umane. Affascinato dall'evento, lungo il cammino aveva cercato con lo sguardo il grande tendone giallo e rosso che da bambino andava a vedere da vicino invaso dal desiderio di potere assistere allo spettacolo. Ora che poteva permetterselo se lo vedeva nuovamente sfuggire a causa del lavoro che lo impegnava troppo. La nuova attrazione lo aveva incuriosito. W.R. aveva percorso tutta la discesa ed era arrivato al cancello di ingresso in ferro battuto

dello stabile a due piani dove abitava solo. Non era stato fortunato con il suo primo amore che lo aveva abbandonato per un altro uomo, e, da allora, l'amore gli era sempre sfuggito nonostante fosse ancora giovane e di bella presenza e avesse più volte riprovato a ghermirlo. Con un gesto deciso aveva chiuso il cancello, aveva aperto la porta di casa e si era ritirato a dormire. Le deposizioni di Antonio U. e della vedova Recanati non lo avevano convinto, ma in particolar modo lo aveva insospettito l'atteggiamento difensivo di Rosella e l'ammirazione per quest'ultima notata in A. Umbertis. Quella notte dormì in sola compagnia del circo.

Il Detective W.R. giunse al circo in soli venti minuti e si mise in fila per l'acquisto del biglietto per fare visita alle attrazioni umane. Era riuscito a ritagliarsi del tempo da dedicare a se stesso, in quella mattina di lunedì. Aveva pagato dopo una lunga attesa, e finalmente con in mano il biglietto a strisce gialle e arancioni si era diretto all'ingresso del tunnel, dove ad attendere i curiosi di ogni sesso ed età, c'era un ragazzo enormemente sovrappeso che annunciava urlando a squarciagola e strappando i biglietti, l'eccezionalità della nuova creatura. Aveva seguito a passo lento le persone che lo precedevano, guardando con curiosità all'interno delle gabbie arrugginite e sporche che erano disposte ai lati del lungo tunnel di tela nera. Una piccola luce illuminava ognuna delle aberrazioni, dava loro un volto, un'identità ormai smarrita da tempo. Circondate dall'aria stantia e puzzolente, giacevano in un piccolo spazio in cui avevano riposto anni della loro vita passati in condizioni disumane. La donna e l'uomo più grassi, la donna e l'uomo più alti, l'uomo elefante, la donna più magra e quella con la testa più piccola....ma la novità, la vera attrazione stava in una gabbia al centro del tunnel, ricoperta dal un

enorme telo giallo e arancione per aumentare l'eccezionalità dell'evento. Le persone si erano fermate istantaneamente, dimenticando tutte le altre povere creature in gabbia ed erano tutte concentrate, con lo sguardo rivolto in una unica direzione comune. Gli occhi fissi, immobili su quel telo spesso, impolverato, che a poco sarebbe stato rimosso. Il bigliettaio sovrappeso che era all'ingresso del tunnel, in silenzio, aveva raggiunto l'orda dei curiosi accalcati in poco spazio attorno alla gabbia della nuova attrazione, e, con un gesto, tolse il telo, mostrando il ragazzo deforme che intrappolato ed incatenato giaceva sdraiato su un lato, quello privo di lividi ed escoriazioni. Il bigliettaio aveva spronato il ragazzo ad alzarsi ed a girare su se stesso, sferrandogli un calcio nell'addome, con quel piede destro grasso, come tutto il resto del corpo. In quel momento il ragazzo lucertola aveva mostrato a tutti la sua enorme deformità.

Una protuberanza ossea, come una coda, gli spuntava dalla schiena e scendeva nella sua lunghezza di due metri fino a terra dove sfregava sulla sabbia umida e ricolma di escrementi. Su un lato della gabbia erano state appese con cura e disposte in ordine cronologico le fotografie che ritraevano le varie fasi della crescita del ragazzo lucertola, a partire dalla nascita. Il Detective fu inorridito dalla brutalità del bigliettaio e commosso dalla espressione triste e malinconica di un ragazzo destinato a passare la vita nella umiliazione totale. Nonostante tutto, W.R. si era soffermato a guardare con perizia la prima delle innumerevoli fotografie esposte e ricordò improvvisamente dove ne aveva vista una uguale, il giorno prima. Non aveva terminato la visita alle attrazioni rimaste, e, disgustato, aveva percorso il rimanente tratto di tunnel proiettandosi a casa di Antonio Recanati.

Risuonavano ora nella sua mente, chiare e limpide, le parole cristalline pronunciate dal vedovo, quando, sotto interrogatorio, rispose alla domanda di chi fosse il bambino ritratto nella fotografia sopra il caminetto... No, Detective, io e mia moglie non abbiamo mai avuto figli per via della... – in imbarazzo aveva continuato – ... sterilità di Clara. È un nipotino da parte di mia moglie, della sorella lontana che non ho mai conosciuto, sa, vive all'estero da molti anni, in Australia. Antonio R. aveva aperto la porta d'ingresso all'investigatore, che senza pronunciare alcuna parola, aveva percorso il corridoio in direzione del caminetto, nel salotto, sopra il quale era posizionata la fotografia, la prima volta che la vide. Senza sorpresa W.R. notò che era stata rimossa. A. Umbertis aveva nel frattempo raggiunto il Detective della omicidi nel salotto notando che l'investigatore aveva in qualche modo capito. – La fotografia... è quella che sta cercando? -- Aveva pronunciato quelle parole che gli erano risalite dalla gola con un tono di rassegnazione, e che da sotto i folli baffi bianchi avevano invaso l'aria. – Il bambino della fotografia... il neonato del quale io e la mia povera moglie non avevamo notizie da diciassette anni, è quello che sta cercando? – Aveva continuato mentre nel frattempo si era seduto comodamente in poltrona con lo sguardo fisso fuori dalla finestra – Il figlio illegittimo di Clara.. diciassette anni fa, con... lei può immaginare con chi, vero Detective? Detective Walter Riondino, giusto? Nascondemmo la gravidanza, il parto avvenne di nascosto, non lontano da qui e il bimbo affidato al professore S., il quale ci aveva dato parola che se ne sarebbe occupato lui, che lo avrebbe dato in adozione ad una buona famiglia. Non era mai stata evidente la deformità del piccolo... forse ci era stata tenuta ben nascosta anche nei giorni successivi al parto, quando accompagnavo di

nascosto mia moglie a casa del professore, a sera tarda, per fare visita al piccolo, prima della sua adozione... se, alla luce dei fatti, così vogliamo chiamarla... – aveva girato la testa in direzione del Detective che concluse la frase – deformità, naturale o diabolicamente provocata, che venne sfruttata dal professore come fonte immediata di guadagno a vostra insaputa. È questo che mi stava cercando di dire Signor A.Umbertis? – Sì, esattamente... noi... io e mia moglie, avevamo più volte richiesto notizie del piccolo, avevamo cercato, in diverse occasioni, di avere informazioni dal professore, il quale ci aveva sempre rassicurato dell'ottima salute di... non so neanche il nome... il nome di quella povera creatura chiusa in gabbia. – Quindi lei sa esattamente... il ragazzo lucertola, intendo, anche lei ha fatto visita al tunnel... è in questo modo che ha capito tutto? -- Aveva capito tutto già dalla morte di sua moglie. Il circo era già in paese da una settimana.

Dalla fotografia sulla gabbia ha scoperto della vendita del piccolo al circo e compreso il motivo dell' assenza di quest'ultimo dal paese negli ultimi diciassette anni. – Antonio U. si era riseduto sulla poltrona e non aveva più avuto la forza di pronunciare altre parole. – Il prossimo omicidio... – aveva continuato Walter R., -- il professore, dobbiamo assolutamente rintracciarlo ed avvisarlo del pericolo che corre. – No! Si fermi Detective. – Antonio U. aveva preso per un braccio il Detective -- Questo non glielo posso permettere di fare. No! Per carità di Dio, lasci che l'odio di quel ragazzo abbia sfogo nella sua tremenda vendetta. Lasci la legge da parte, per una volta, e, assista insieme a me alla vendetta, ormai unico motivo di vita del ragazzo. In qualche modo glielo dobbiamo... capisce Detective? -- Non voleva assolutamente che altro sangue si spargesse, due omicidi a distanza ravvicinata erano abbastanza.

W.R. aveva cercato di rintracciare il professore, ma inutilmente, invano. Non c'era più traccia del professore Simoncelli. Era giunta l'oscurità della sera e il Detective aveva deciso di ritornare a casa, il caso era risolto e non gli rimaneva altro che sperare di trovare il professore. Passò la notte ed arrivò il mattino al galoppo di un raggio di sole. Martedì 24 il cadavere di A.Simoncelli era stato trovato al quarto piano, in via Delle Rose 35, incatenato allo scaffale della letteratura scientifica ed ucciso per sfondamento della scatola cranica con un atlante di anatomia umana. Nella cavità che gli era stata aperta nel cranio vi era infilato un trattato dal titolo 'Malformazioni ed Anomalie Genetiche'. Il cerchio si era chiuso e l'odio represso per anni aveva avuto epilogo in quell'ultimo omicidio. Curiosamente il circo non era più in paese. Lo aveva lasciato nel pomeriggio di lunedì 23. Quel martedì 24, sul parquet del quarto piano, in via delle Rose 35, non furono rinvenute tracce.

Leonardo Banfi è nato a Milano il 4 giugno del 1972 e risiede a Novate Milanese. E' laureato in chimica pura presso l'Università Statale di Milano, presso la quale ha anche conseguito un titolo post laurea di Specialista in Sintesi Chimica e Tecniche Speciali. E' attualmente ricercatore farmaceutico. Quando ha iniziato a scrivere? ... Ci prova da un po' anche se non ha mai seguito nessun corso di scrittura creativa... ma si è ripromesso che a breve ne seguirà uno... Forse sarebbe una cosa da fare!! Intanto si diverte a scrivere perché lo rilassa.